

DLXXXI.

SEDUTA DI SABATO 6 LUGLIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

| INDICE | PAG. |
|--|-------|
| Congedi | 33253 |
| Disegni di legge: | |
| (<i>Deferimento a Commissione</i>) | 33285 |
| (<i>Trasmissione dal Senato</i>) | 33253 |
| Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>): | |
| Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1957-58 (2867); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1957-58 (2868); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1957-58 (2869). | 33254 |
| PRESIDENTE | 33254 |
| ASSENATO | 33254 |
| LA MALFA | 33271 |
| ARIOSTO | 33276 |
| CARONIA | 33281 |
| GENNAI TONIETTI ERISIA | 33282 |
| DE MARIA | 33284 |
| Proposte di legge: | |
| (<i>Annunzio</i>) | 33253 |
| (<i>Approvazione in Commissione</i>) | 33285 |
| (<i>Trasmissione dal Senato</i>) | 33253 |
| Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>) | 33286 |

La seduta comincia alle 10.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Lucchesi, Malagodi e Viale.
(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Autorizzazione di spesa per la riparazione dei d'anni causati dalle calamità naturali del giugno 1957 in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Delta Padano » (*Approvato da quel Consesso*) (3010);

Senatore CIASCA: « Istituzione di una Deputazione di storia patria per la Lucania » (*Approvato da quella VI Commissione permanente*) (3011);

« Norme per l'esecuzione di una indagine sulla polverizzazione, la frammentazione e la dispersione della proprietà fondiaria » (*Approvato da quella VIII Commissione permanente*) (3012).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BERNARDINETTI: « Modificazione degli articoli 13 e 16 della legge 26 luglio 1929, n. 1397 » (3013);

« Assunzione obbligatoria al lavoro delle vedove e degli orfani di guerra » (3014);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

VILLANI ed altri « Provvedimenti a favore degli allevamenti zootecnici » (3015),

BETTIOL GIUSEPPE « Sistemazione giuridica degli impiegati provenienti dal territorio annesso col regio decreto 3 maggio 1941, n. 291, che si trovano attualmente in servizio presso pubbliche amministrazioni » (3016),

MARENGHI ed altri « Modifica del ruolo organico dei viceprovveditorati agli studi » (3017).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede, delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENNATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dai documenti governativi si è appreso ufficialmente che il reddito nazionale, così come nei cinque anni trascorsi, anche per il 1956 ha segnato un aumento. Vi è da rilevare — ed è posto in evidenza nella stessa relazione economica — che il tasso di incremento per il 1956 si è contratto di fronte alle annate precedenti e in misura notevole, giacché si è ridotto a quasi la metà dal 7 al 4,4 per cento.

Vi è quindi una preoccupazione fondamentale, direi di carattere preliminare, perché in una economia di sviluppo — della quale il Governo si dà merito riconoscendo la responsabilità sua di guida e direzione — è indispensabile che il tasso di incremento sia sempre crescente, mentre quest'anno, invece, notiamo che è decrescente. Il che denuncia la particolare labilità della nostra economia, specialmente ove si consideri che così notevole contrazione si è verificata nonostante la escogitazione e il vantato merito del Governo dell'attuazione del piano Vanoni, e nonostante lo sforzo che il Governo ritiene e proclama di andare compiendo.

Una prima osservazione, breve e rapida. Il tasso d'incremento non è reale. E su questo siamo in buona compagnia. Non che sia totalmente fittizio, ma in buona parte lo è. L'onorevole ministro sa che tecnici stranieri, assai vicini alla organizzazione dell'O.E.C.E., hanno

messo in evidenza il carattere, almeno parzialmente, fittizio dell'incremento denunciato. Se lo spostamento in aumento avvenisse verso l'industria, il tasso statistico si avvicinerebbe a quello reale. Poiché però lo spostamento è avvenuto verso attività terziarie (soprattutto trasporti e attività di distribuzione) il suo apporto denuncia più un carattere fittizio che reale.

Del resto è facile nascondere tali differenze dietro la diversità di metodi di accertamento del reddito, perché l'accertamento econometrico è un po' come quello delle perizie calligrafiche: è assai facile siano nascosti o messi in evidenza particolari che, se disposti in senso completamente contrario, possono dare altro valore e altro significato alle risultanze.

Comunque è un fatto che il modesto tasso di incremento del reddito contiene in sé — e in notevole misura — un elemento fittizio, perché non riguarda lo sviluppo dell'attività industriale, quanto lo sviluppo delle attività terziarie, come vedremo più tardi con maggiori particolari.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Vorrei capire perché è fittizio, perché mi interessa molto.

ASSENNATO. Ella lo sa meglio di me. È lo studio della Lutz pubblicato su *Moneta e credito*. L'ho qui e glielo fornisco per intero, onorevole ministro. Ho riportato fedelmente la sua valutazione.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ma vorrei capire perché è fittizio.

ASSENNATO. Non è colpa mia, onorevole ministro. Se ella lo ha letto e sa che si tratta di una tecnica di un economista, non è colpa mia.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Scusi, onorevole Assennato.

ASSENNATO. Del resto (le vengo subito incontro, onorevole ministro) occorre procedere a una revisione anche delle cifre che ha fornito ieri l'onorevole Campilli cercando di rettificare un apprezzamento generale, da lui stesso esplicitamente riconosciuto in Commissione, sull'aggravamento del divario fra nord e sud; egli ha ritenuto di smentire il proprio precedente assunto portando dei dati che dovrebbero sembrare concludenti ma tali non sono, perché anche una semplice valutazione aritmetica smentisce in pieno l'assunto del ministro Campilli. Egli ha esposto un raffronto fra il reddito nord-centro e il reddito sud. Egli avrebbe dovuto invece dimostrare che il divario sarebbe stato ridotto sul punto dell'occupazione, e cioè sugli effetti di un reddito formatosi sotto una politica di occu-

pazione. Ma valutiamo i dati citati dal ministro Campilli, cioè che nel 1955 il Nord-Centro avrebbe denunciato un reddito di 6638 miliardi, il sud un reddito di 1685 miliardi, tale rapporto sarebbe migliorato al 1956 perché si avrebbero miliardi 10692 nel nord-centro e miliardi 8430 nel sud, ma sono proprio tali cifre a documentare che il divario è rimasto immutato: il rapporto è infatti costante fra le due cifre, perché è del 3.9. Il che significa che tali dati non sono affatto idonei a dimostrare una riduzione del divario fra Nord e Sud. Del resto, ripeto, quello che l'onorevole Campilli doveva dimostrare è un aumento dell'occupazione, il che non è rimasto affatto dimostrato; anzi, come citeremo più tardi, le cifre documentano che la disoccupazione si è notevolmente aggravata nel Mezzogiorno.

Una terza osservazione: il tasso di incremento dell'economia italiana non ha prodotto nessun miglioramento, o quasi, nell'occupazione, nella sottoccupazione agricola e nel distacco fra nord e sud: permangono nell'economia italiana le più gravi cause di labilità della sua struttura. Eppure a sospingere verso una politica più decisa e valida dovevano valere due circostanze molto note al Governo, due eventi di notevole influenza: 1) l'automazione; 2) il delineato trattato del Mercato comune. Il Governo crede di trarsi fuori accusando i suoi critici (parole testuali) di « impazienza sragionata ». Ma la realtà è che mentre i critici si limitano all'accusa di immobilismo, di scarso ed insensibile moto, è proprio lei, onorevole ministro del tesoro, immaginifico cesellatore e garbato dicitore di suggestive espressioni, a riconoscere lo « stato di ipnosi » in cui ci trova l'automazione. Sono parole che ho preso dal testo del suo intervento al convegno di Sorrento (ella è sempre presente in questo genere di convegni) della Confederazione dell'industria.

Ella ha lamentato che di fronte a questo « uragano tecnologico » che è l'automazione, v'è uno stato di ipnosi. La cosa più strana è che a tale stato di ipnosi il Governo cerca di opporre la massima accelerazione per l'approvazione del trattato sul Mercato comune, che svolgerà, se approvato, una funzione di aggravamento degli effetti dell'automazione. L'automazione è forse un evento caduto all'improvviso? È un fatto preannunciato e ormai noto, non già dilagato all'improvviso come una inondazione. Il Governo avrebbe dovuto agire con la tempestività necessaria ad assorbirne gli effetti utili e ad evitarne gli effetti dannosi sulla occupazione. Invece è accaduto che l'automazione tende ad espandersi proprio

e soltanto limitatamente ed in direzione della antioccupazione, della limitazione dell'occupazione, senza che il Governo abbia affrontato tutte le misure di modifica delle strutture, idonee a fare salvo l'obiettivo di una crescente occupazione.

Il secondo fattore è il designato Mercato comune europeo, la cui proposizione neanche viene ad essere improvvisa.

Anche qui il Governo avrebbe dovuto agire con l'energia e tempestività necessarie per modificare ed irrobustire la nostra economia in modo che per tale evento ci fosse stata la possibilità di assorbire gli eventuali effetti utili e di evitare o contenere quelli certamente dannosi. Sta accadendo invece che il Governo anziché ritardare l'approvazione del trattato e accelerare la modificazione e l'irrobustimento delle strutture della nostra economia, assicurando un celere processo di una uniforme e compatta ascesa economica in tutto il territorio nazionale, urge e sospinge per l'approvazione del Mercato comune, del nostro inserimento cioè nello stato attuale: il Governo o illude se stesso o tende ad illudere gli italiani nel mostrarsi convinto che l'economia straniera possa o voglia fare per la nostra economia, la più debole ed arretrata, quello che, nonostante lo schema Vanoni, la stessa economia italiana non ha voluto o potuto fare per l'economia delle sue zone arretrate.

È naturale che la non considerata incidenza di tali eventi debba accentuare le preoccupazioni per le prospettive immediate.

Non basta denunziare le cifre di aumento del reddito, occorrendo invece soffermarsi nel valutare il suo processo formativo. Quali benefici ne hanno tratto le masse? Il reddito realizzato è stato veramente incanalato verso obiettivi diretti a giovare alle grandi masse popolari, è stato diretto ad assicurare la progrediente riduzione della disoccupazione, il miglioramento del tenore di vita generale? È stato quell'incremento realizzato, incanalato verso una sempre crescente omogeneità economica, in modo da potersi ritenere come imminente o almeno molto ravvicinata la fine delle gravi fratture che impediscono la compattezza e la vera unità civile del nostro paese?

Nella relazione economica e anche in tutti gli altri documenti ufficiali o di propaganda il Governo ostenta sempre, quale insegna della propria volontà economica e finanziaria, lo schema Vanoni. Il nome del compianto ministro è menzionato di continuo. Le citazioni e i riferimenti a Vanoni ricorrono con disinvoltura, senza però che siano mai menzionati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

gli strumenti giuridici, né quelli amministrativi creati o da creare allo scopo di assicurare una effettiva funzionalità allo schema del compianto ministro. Viene vantato clamorosamente il preteso successo dello schema, ma viene tenuto gelosamente segreto il metodo con il quale questo successo sarebbe stato realizzato. Sembra quasi trattarsi di una virtù magica del Governo, un effetto della valentia e della capacità dei dirigenti, il che pare dia al Governo il diritto di esimerli dal dovere di sottoporre alla conoscenza del Parlamento i misteriosi strumenti di così brillanti risultati. Dove e quando — questa è la domanda fondamentale — si sono incontrate le spinte e le pressioni dei grandi complessi (o se più vi garba lo slancio operoso delle grandi imprese) con la volontà coordinatrice del Governo? Dove mai è avvenuto questo incontro? Tutto è ignoto nello spazio e nel tempo. Quali disposizioni amministrative, tecniche, concrete, sono scaturite da questo incontro? In quali documenti esse sono contenute? Il Parlamento in realtà ignora quale sia stata l'attività dei grandi complessi, ignora il contenuto effettivo del celebrato coordinamento tra la programmazione statale e quella privata; eppure un qualche « incontro » tra la programmazione della grande concentrazione privata e la pretesa programmazione statale ci deve pure essere stato, ma di ciò il Parlamento non ha nessuna notizia.

Poiché da parte governativa si insiste nello affermare che da più anni lo schema è in fase di attuazione, il Parlamento ha il diritto e anche il dovere di accettare tale impostazione, ma anche quello di controllare se per caso non si sia verificato il capovolgimento e l'abbandono delle finalità connaturali, cioè dei principi costituzionali cui lo schema fu evidentemente ispirato.

Non è dubbio che una impostazione ed un interrogativo di tal genere rendano più agevole l'indagine, ci avvicinino alla possibilità di conoscere il segreto di questi incontri, del momento in cui si sono verificati, della loro natura, del loro contenuto e ci rendano quindi possibile trarre le rigorose illazioni logiche e politiche.

Partendo dalla accettazione della affermazione che lo schema Vanoni sia in attuazione da più di un biennio, si perviene agevolmente al rilievo che tale schema è stato capovolto, consumato e assorbito dai grandi interessi privati. Non sono stati attuati affatto i principi costituzionali cui quello schema fu ispirato ed ancorato e che sono chiaramente stabiliti dagli articoli 3, 35, 36, 37, 41, 42, 46 e 119 della

carta costituzionale. L'indagine se lo schema sia stato attuato o meno è vana ed equivoca. Infatti, per avere un senso — che non sia quello decorativo di sterili citazioni di cifre da una parte o di brani e parole dello schema dall'altra —, essa deve identificarsi con l'indagine se la sua attuazione abbia portato, parzialmente e progressivamente, alla attuazione dei principi costituzionali posti a base dello schema. Sfocato dai precetti costituzionali, lo schema Vanoni altro non è che una previsione di sviluppo della nota economia, basata sulla conoscenza della dinamica economica del Paese, resa agevole dal progresso compiuto dagli studi di econometrica; altro non è che una previsione del rapporto fra spesa pubblica e reddito nazionale. Ma non pare che questo sia stato nella ambizione del ministro Vanoni.

Nella relazione economica e nello stesso bilancio sono citati e messi in luce tutti i dati e gli argomenti capaci di dar lustro all'azione meritoria che il Governo si attribuisce, mentre altri dati ed argomenti capaci di adombrare l'azione del Governo non sono neppure menzionati, destinati a restare nel fondo delle cose ignote.

Su alcuni importanti aspetti negativi del denunciato reddito di lavoro dipendente hanno già portato il loro contributo critico gli onorevoli Pesenti e Fortunati al Senato ed io non starò a ripetere gli argomenti di quegli illustri colleghi. Ma un qualche rilievo si deve pur fare in quest'aula. Un aumento del reddito del lavoro dipendente, se si è verificato, avrebbe dovuto determinare un aumento nei consumi più popolari e fondamentali, cioè quelli alimentari. Il preteso aumento del reddito di lavoro (depurato e rettificato nelle sue risultanze globali, esso ammette un assai modesto ed impercettibile incremento) può avere un apprezzamento diverso se valutato a seconda delle ripartizioni dei grandi settori della produzione e delle ripartizioni del territorio, cioè se valutato in termini più concreti e soprattutto in rapporto alla alimentazione, essendo evidente che un incremento dei redditi del lavoro debba determinare un aumento nei consumi alimentari. Orbene, nella relazione del 1956 venne riconosciuto, sì, che il consumo del pane e della pasta, per esempio, era diminuito nel Mezzogiorno, ma alla denuncia portata dalla opposizione il Governo rispose accampando la propria perplessità per la contraria risultanza dell'incremento del consumo della carne. Quest'anno il ministro si è reso più prudente e ha ritenuto preferibile non fornire i dati del consumo del pane

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

e della pasta e non fa cenno affatto a tali consumi nella relazione, il che giustifica il sospetto che la risultanza su tal punto, per essere stata tenuta segreta nonostante il dibattito dell'anno scorso, debba essere tale da non contribuire a illustrare un'azione meritoria da parte del Governo. Tuttavia occorre parlarne. La perplessità e la incomprendibilità (sono espressioni testuali adoperate nel 1956 dal senatore Zoli) per il diminuito consumo del pane e della pasta nel Mezzogiorno non può agevolmente trovare ragione nel constatato aumento statistico del consumo della carne, perché bisognerebbe prima dimostrare che siano state le masse popolari, i lavoratori, a beneficiare dell'aumentato consumo qualitativo.

Il ministro certamente non ignora l'entità e l'importanza del progrediente trasferimento della borghesia terriera dai paesi agricoli della provincia verso il capoluogo, ove è costretta ad elevare il proprio tenore di vita, contribuendo così a conferire a quelle città un carattere del tutto residenziale.

Sospinta dalle maggiori esigenze della vita cittadina, dai più elevati consumi, a ricercare un compenso nell'aumento della rendita fondiaria, quella borghesia terriera neo-cittadina trasferisce nelle città la sua avversione alle masse contadine e la sua lotta per l'affossamento della « giusta causa », allo scopo di assicurarsi un aumento di rendita. I maggiori consumi della carne vanno ricercati in questi strati della borghesia agricola, trasferitasi nelle città.

Sono questi strati che consumano meno pane e meno pasta e più carne; il popolo continua a consumare quanto poteva consumare l'anno scorso, ossia il minimo.

Del resto un implicito riconoscimento è contenuto in documenti ufficiali nei quali figurano i diagrammi dei consumi alimentari quotidiani e i raffronti tra l'andamento di questi consumi nel nord e nel Mezzogiorno, per il nord abbiamo nel diagramma linee regolari con andamento costante, per il Mezzogiorno abbiamo linee non pertanto più basse, ma con un ritmo saltuario e disordinato a causa della natura saltuaria dei redditi degli abitanti del meridione in seguito alla scarsa e saltuaria occupazione, dipendente dall'andamento stagionale o da altre circostanze.

Nella relazione economica è affermato: « Le spese per alimentazione e bevande, compreso tabacco, vestiario, abitazione, combustibili ed energia elettrica, che nel 1954 avevano rappresentato il 74,6 per cento del totale, hanno visto la loro incidenza diminuire al 73,9 per

cento nel 1955 e al 73,7 per cento nel 1956, e ciò "malgrado" il sensibile aumento nelle spese per abitazione in conseguenza dell'aumento legale dei fitti bloccati ».

Il relatore ha ragione nel notare una discordanza logica tra la diminuita percentuale nelle spese per alimentazione, comprensive dell'abitazione, e il notevole aggravamento delle pigioni, cosa che invece avrebbe dovuto determinare logicamente un aumento di tutte le spese per l'alimentazione, comprensive delle spese per abitazione.

Ma, anche qui, il ministro relatore ha il torto di non ricercare ed offrire una risposta soddisfacente a tale contraddizione, del tutto apparente. Dal raffronto tra scarsa percentuale di contrazione verificatasi nel 1956 e la forte percentuale di aumento dei fitti ricorrente nel 1956, deve trarsi una conclusione lapalissiana. ed è che se si spende di più per la pigione si spende di meno per l'alimentazione.

Ma un elemento che non è ancora stato tenuto presente per spiegare come, malgrado il forte aumento dei fitti, sia rimasta pressoché immutata la spesa totale per alimentazione, comprensiva dell'abitazione, è il ricorso all'indebitamento.

Tutta la popolazione lavorativa italiana, soprattutto nel Mezzogiorno, vive totalmente immersa nei debiti. l'ultimo tipo di debito per alimentazione è costituito dal dilagare di un nugolo di effetti cambiari di piccolo taglio, da 2 mila lire, per assicurarsi il possesso di una bombola di gas: per far bollire la pentola, altro che « malgrado il sensibile aumento dei fitti »! È proprio, invece, a causa del sensibile aumento dei fitti che la gente si alimenta di meno; e se riesce a mantenere un certo livello di alimentazione, lo si deve al fatto che non accetta di diminuire i propri consumi e ricorre all'indebitamento.

Tale rimedio non deve essere valutato negativamente, perché manifesta e denuncia nelle grandi masse lavoratrici la decisione di non accettare un arretramento, che del resto sarebbe estremamente pericoloso per la stessa salute e per la stessa capacità fisica delle masse lavoratrici. Eppure il Governo ha taciuto, mentre invece conosce a fondo i risultati di alcune notevoli inchieste che sono state condotte sulla situazione alimentare in larghe zone del paese. L'Istituto nazionale della nutrizione, il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Alto commissariato dell'alimentazione, sotto il patronato dell'Alto commissario per l'igiene e la sanità e della organizzazione mondiale della sanità, hanno compiuto una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

interessantissima indagine procedendo per campione, secondo un metodo americano. Sono stati studiati i seguenti gruppi: un gruppo di braccianti di San Michele di Bari, un gruppo di cittadini della periferia di un grosso centro (è stato preso un quartiere suburbano di Bari), un gruppo di piccolissimi proprietari della Lucania in provincia di Matera e in contrasto è stato preso il Corone equipaggi della marina e un gruppo di infermiere. Ebbene, le risultanze sono state tanto disastrose, che il professor Di Raimondo, che ha condotto questa inchiesta sotto la direzione del titolare della clinica medica di Bari professor Chini, chiaramente denuncia che vi sono centinaia di migliaia di italiani i quali non denunciano altra malattia che quella terribile che ora gli scienziati diagnosticano per « malattia da fame ».

Alla stessa risulanza è pervenuta una inchiesta nei confronti dei lavoratori della provincia di Salerno, ove è stato compiuto lo stesso esperimento scientifico prelevando dei campioni di lavoratori a Roprano. Tali risultanze mettono in dubbio che il diminuito consumo del pane e della pasta sia stato compensato e neutralizzato da un maggiore consumo di carne.

È su queste masse di denutriti, che tuttavia lavorano o sono alla continua ricerca d'un qualche lavoro saltuario, è sui braccianti, sui contadini, sui modestissimi proprietari di terra, sui disoccupati o sottoccupati delle città, che doveva soffermarsi la relazione del Governo e si deve soffermare l'attenzione del Parlamento.

Il Governo si dà merito dell'incremento di energia elettrica per uso di illuminazione, annunciando pomposamente il suo costante aumento, con un ritmo superiore a quello registrato dalle altre regioni. Senonché, un modesto controllo aritmetico delle cifre denuncia che il Mezzogiorno, passato da 362 a 397 milioni di chilovattore dal 1954-55 al 1955-56, permane costantemente al disotto del consumo raggiunto nel 1953-54; mentre le altre regioni d'Italia non soltanto hanno superato il consumo del 1953-54, ma avanzano con costante incremento. Pertanto la conclusione è ben amara: il Mezzogiorno è l'unica regione in cui il consumo dell'energia elettrica per illuminazione, nonostante un incremento nel 1955-56, permane tuttora al di sotto del consumo raggiunto nel 1953-54. Questa è la realtà delle cifre.

Circa il consumo industriale di energia elettrica, invece di dati statistici, mi si consenta di citare un episodio, importante e significa-

tivo anche per altri aspetti. Una modesta ma attrezzata officina per la costruzione di macchine olearie, in provincia di Bari — in Molfetta — aveva ottenuto dalla Società generale pugliese di elettricità un aumento nella fornitura di energia elettrica per poter mettere in attività una fabbrica di chiodi.

Quindi venne concesso l'aumento. Senonché, appena la produzione di questa punteria pervenne ad un certo successo, riuscendo a fornire anche paesi della Calabria, la Società generale pugliese di elettricità chiamò la ditta per informarla che, prevedendosi in quella zona (Molfetta) il sorgere di una certa attività industriale, la società era costretta a pretendere la costruzione, a spesa della ditta, di una cabina di trasformazione e di averne l'attribuzione in proprietà, imponendo una spesa ingente ed iniqua a questa modesta ditta artigiana, spesa che essa non poteva affrontare.

La società tagliò i fili e impose alla ditta di pagare a un prezzo superiore l'energia che nel frattempo era stata utilizzata per la punteria.

Ma non è finita. La ditta trasmigrò in un paese vicino, in un altro comune, retto da un'amministrazione popolare e, superando notevoli difficoltà per ottenere l'acqua dall'Acquedotto Pugliese che è un ente pubblico e che dovrebbe favorirne l'erogazione, riuscì ad ottenere dalla stessa società elettrica un contratto di fornitura di energia, sicché riprese la sua modesta produzione. Senonché, ebbe la mala fortuna di urtare gli interessi concorrenziali di un'azienda che era collegata con l'Ilva, e poiché la materia prima per la punteria essa la riceveva dall'Ilva a mezzo del « Meconsider », e la riceveva a condizione di pagamento a 60-90 giorni in modo da poter pagare con il ricavo delle vendite, appena toccati gli interessi della collegata con i dirigenti dell'Ilva, si vide comunicare dal « Meconsider » che per ordine dell'Ilva essa era invitata a pagare anticipatamente, prima ancora che la merce fosse messa in partenza. Naturalmente la ditta non poté provvedere anche perchè impossibilitata a trovare il credito.

La ditta protestò rivolgendosi al ministro Campilli, Presidente della Cassa per il mezzogiorno, e al ministro dell'industria per denunciare questa azione di sopraffazione e di compressione dell'iniziativa privata. Ma questi hanno risposto che la questione non era di loro competenza, ma era di competenza del « Cip ».

Fortuna volle che un modesto grossista di Milano abbia fornito detta merce con facoltà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

di pagamento a 120 giorni. Su questo organismo (il « Cip ») si ebbe a discutere a lungo l'anno scorso ed ebbi l'onore di denunciare la sua inettitudine e la sua incapacità a rispondere alle esigenze di un sano sviluppo economico e la sua attitudine ad essere molto sensibile agli interessi del grande monopolio.

Ho voluto citare un esempio concreto, vivo, palpitante sulla natura del rapporto che intercorre tra il monopolio o i loro strumenti e quei poveri imprenditori del Mezzogiorno ai quali si muove rimprovero di non avere capacità, di essere una specie di mutilati — come diceva un collega l'altro giorno — di un'attività psicologica caratteristica dell'iniziativa privata. La realtà è che tali imprese private sono oppresse dal monopolio — l'Ilva e la S.M.E. — e pur essendo questi enti controllati dallo Stato, tuttavia sono liberi di condurre la denunciata politica compressiva dell'iniziativa privata, compressiva dello sviluppo economico in quelle particolari regioni.

Ben può dirsi che il Governo abbia disposto cifre e dati come i sacerdoti ornavano con gli *ex voto* le mura del tempio di Delfo tutti esposti e messi in luce per mostrare ai fedeli la salvezza ottenuta da tutti i naufraghi che avevano rivolto un disperato appello alla potenza miracolosa dell'oracolo di Delfo.

Orbene, l'opposizione si limita a fare proprio il rilievo dell'interlocutore di Cicerone: sulle mura di quel tempio vicino agli *ex-voto* non vi sono i nomi di tutti coloro che, pur avendo invocato la potenza miracolosa dell'oracolo, finirono con il restare travolti dai flutti. Noi vi offriamo l'altro elenco, di quanti, a dispetto dell'oracolo, intendono lottare per tirarsi fuori dai flutti della miseria: esso è più numeroso e massiccio.

Lo schema Vanoni non può essere invocato come un oracolo. A vantaggio di chi, di quali ceti è tornata la sua pretesa attuazione? Soltanto dopo aver dato risposta a tale interrogativo, sarà possibile identificare il punto di incontro tra gli interessi e le programmazioni dei grandi complessi e la pretesa e ostentata azione coordinatrice del Governo.

Intanto, il primo dovere da osservare è quello di una grande lealtà. Non si può, non si deve negare che una sincera attuazione dello schema Vanoni avrebbe dovuto urtarsi nei contrastanti interessi di grossi gruppi privati e soprattutto avrebbe dovuto urtarsi con il loro interesse a tenere a freno ogni spinta al rinnovamento delle basilari strutture produttive; delle pressioni, delle spinte di tali interessi minacciati da una democratica e fedele attuazione dello schema Vanoni, non vi è una riga

nella relazione. è come se non si fosse verificata questa resistenza. Questo è l'elemento equivoco che toglie all'azione del Governo la certezza di una sua leale impostazione. Lo schema Vanoni venne redatto mentre vigeva nel nostro paese una determinata politica produttivistica, una determinata politica di prezzi, una determinata politica finanziaria.

Quale è stata la reazione effettiva determinatasi nei settori interessati? Come essa si è svolta ed espressa? Come è stata affrontata settore per settore? Quali sono state le turbative, le deviazioni, le soste o i rallentamenti che hanno imposto gli interessi della grande concentrazione privata? È un mistero! L'equivoco che è alla base della relazione presentata al Parlamento sta in questo ermetico silenzio, sta nel far credere che lo schema Vanoni — veramente e fedelmente attuato secondo i principi costituzionali ai quali doveva e fu ispirato — sia stato accettato dai grandi interessi privati, senza che questi abbiano denunciato o avvertito pericoli o minacce.

Se quegli interessi non hanno avvertito pericoli o minacce, ciò vuol dire che è stato invertito il funzionamento, che è stata abbandonata l'impostazione iniziale, l'impostazione costituzionale dello schema Vanoni. La gravità politica, molto più che nella mancata reazione dei gruppi interessati, sta nel fatto che di essa il Governo non si occupa affatto, che non ve ne sia cenno di sorta: il che significa che la reazione dei gruppi interessati non si deve essere spiegata apertamente contro l'attuazione dello schema per impedirne frontalmente l'esecuzione, ma si deve essere rivolta alla fonte, alle radici, in altra sede, per snaturare fin dall'inizio lo schema stesso. Esso è divenuto ormai così elastico e cedevole da poter essere ostentato e accettato da tutti i settori politici, financo da quel campione di liberalismo che è l'onorevole Malagodi, financo dallo schieramento della destra interna della democrazia cristiana e financo dalla destra esterna ad essa. Nessun settore si oppone.

È significativo il fatto che alla vivace critica per la mancata attuazione o per la sua attuazione a rovescio che va dall'onorevole La Malfa ai nostri banchi, la destra interna della democrazia cristiana e la destra esterna non oppongono una protesta, una critica per un preteso eccesso della sua attuazione.

È tutta qui la miseria, l'equivoco che denuncia ormai come lo schema Vanoni sia stato captato e capovolto dai grossi interessi e sia stata la programmazione statale ad essere condizionata e ridotta nell'orbita del programma e della iniziativa dei grossi interessi della con-

centrazione privata. Nell'opera di riduzione e di svuotamento di ogni congegno destinato al rinnovamento di struttura, nell'opera sottile e quotidiana per invertirne il senso e la funzione, nell'opera subdola e raffinata della svirilizzazione di ogni congegno progressivo, la classe dirigente italiana, bisogna dire la verità, eccelle, è di una magica valentia. Nell'opera di copertura e di dissimulazione di tale suo intervento, nella sua capacità a ostentare il più profondo rispetto per le esigenze sociali e il suo più alto patriottismo per la difesa degli interessi vitali della nazione, in questa opera trasformistica, la classe dirigente italiana e il suo alto apparato politico e burocratico ha acquistato ormai tale un'esperienza da definirsi storica, da possedere ormai una disposizione congeniale al trasformismo. Figurarsi a quale feracità di risultati e a quale fecondità sia ora pervenuta in questa arte raffinata, dopo la lunga convivenza con l'apparato politico clericale che in materia può davvero vantare il diritto a tenere cattedra universale!

Dal 1950 al 1955, la formazione lorda di capitale fisso (di investimenti fissi) è accresciuta di circa l'80 per cento in termini monetari, del 55 per cento in termini reali, e cioè del 18 per cento annuo. Non vi è dubbio che una apprezzabile azione governativa doveva valere a condizionare, e a sospingere tali investimenti verso l'ampliamento della occupazione. Ora, nello stesso periodo di tempo, l'incremento dell'occupazione non soltanto è stato minimo, appena l'11 per cento, ma quello che più conta, il suo processo formativo è avvenuto sulla base della tradizione, cioè non si è esteso nel modo proclamato e da tutti auspicato, in modo da conferire una spinta verso la compattezza e la omogeneità, verso l'unità economica e civile del paese. Si è voluto, invece, tradizionalmente, come nel passato, nel modo da accentuare, da aggravare, e se vi piace di più, da lasciare allo *statu quo* le fratture interne del nostro processo produttivo, causa principale della sua debolezza e inabilità. Dai documenti governativi risulta che il reddito di lavoro dipendente sarebbe cresciuto in complesso del 76 per cento dal 1955-56, essendo ivi compreso il settore pubblico, che nel detto periodo è passato da 730 a 1332, cioè a circa il 100 per 100. Questi dati hanno un valore assai relativo, pur essendo significativo il fatto che nel 1955-56 vi sia stata nel complesso una notevole contrazione dal 10 all'8 per cento. L'incremento del settore privato dal 1950 al 1956 risulta di circa il 75 per cento. Negli ultimi due anni l'incremento invece appare costante sull'8 per cento, in relazione al

tasso di incremento del 1953-54 che fu del 9 per cento. Senonché tali risultanze comprendendo le attività terziarie, trasporti e attività di distribuzione, rappresentano, come si è già rilevato, un elemento fittizio nello sviluppo del reddito, nel senso che gonfiano il reddito con i costi di distribuzione di quei prodotti che precedentemente non richiedevano la intermediazione commerciale, sicché bisogna fermarsi ai redditi di lavoro dell'industria.

Esso costituisce il 58,90 del reddito totale di lavoro dipendente e denuncia un calo del tasso di incremento nel 1955-56. Esso è stato infatti dell'8 per cento di fronte al tasso del 10 per cento del 1954-55.

Tale risultanza incrina la dichiarazione del ministro Medici: « non essere incontrovertibile l'affermazione che in Italia il lavoro percepisce una crescente parte del reddito »; è invece controvertibile, perché il tasso di incremento del reddito di lavoro dipendente nel settore privato in questo ultimo biennio è calato e si è affievolito di fronte al tasso di incremento del biennio precedente, mentre invece è aumentato l'indice del costo della vita, ed è aumentato in una misura deplorata e censurata finanche dai critici stranieri, il monte dei profitti (del che non si parla nella relazione).

Nei documenti ufficiali è affermato che nel 1956 260 mila unità lavorative avrebbero trovato occupazione in attività non agricola. Ebbene, onorevole ministro, premesso che tale cifra rappresenta un calo di fronte alle 300 mila unità che secondo i documenti del 1956 avrebbero trovato occupazione in attività non agricola, vi è da osservare che tale risultanza è apparente e figurativa. Infatti essa comprende l'apporto fittizio di attività terziarie, rifugio dei disoccupati. È un fatto che dei 260 mila, soltanto un numero esiguo e filiforme ha trovato occupazione nelle industrie manifatturiere, quelle che si intende definire di gruppo I.

Secondo i dati del Ministero del lavoro, richiamati dalla stessa relazione, gli occupati del gruppo I sono passati da un milione 600 mila unità nel 1955 a un milione 627 mila unità nel 1956 con un incremento di 27 mila unità, pari all'1,7 per cento. Tutto il resto delle 260 mila unità, 233 mila, o è andato a finire nell'edilizia, ed è già esposto al pericolo di una disoccupazione, o è andato a finire nelle attività terziarie.

L'affermazione che una notevole parte di disoccupati sia stata assorbita dalle attività terziarie, ove vi è presenza di aziende commerciali di piccole dimensioni e un forte numero di girovagli, equivale al riconoscimento di assorbimento nella più esile, nella più equi-

voca, nella più provvisoria delle occupazioni, cioè nella sfera della sottoccupazione.

È noto infatti che il ceto dei piccoli negozianti del Mezzogiorno sia in stato di dissolvimento oltre che per la mancanza del credito (sul che mi fermerò) anche per la calata dei « grandi magazzini ».

Per mancanza di credito, molti negozianti sono costretti nel Mezzogiorno ad affidarsi ai loro fornitori e questi, lusmgandoli con prestiti necessari per l'apertura di lussuosi magazzini, impongono un largo assorbimento di merci a particolari condizioni, sicché in realtà dopo un breve periodo i titolari di quei negozi sono ridotti ad un vero stato di salariati.

Il grande capitale marcia sul Mezzogiorno alla conquista del profitto commerciale. Ormai molti grandi magazzini operano: con questo non si vuole negare l'utilità e il contributo che queste istituzioni moderne apportano al processo distributivo nel Mezzogiorno. Ma di fronte alla progrediente dissoluzione di particolari strati medi operanti nella distribuzione non vi è una attività, uno sforzo corrispondente per assicurarne il passaggio e il trasferimento in altre attività produttive, in attività produttive industriali.

La relazione ministeriale sostiene che abbiano trovato posto nei grandi gruppi di industrie 33 mila 300 unità invece delle 27 mila che risultano dai dati del Ministero del lavoro. Ma ove si tenga presente che nei detti gruppi di grandi industrie il ministro Zoli ha voluto comprendere anche i mezzi di trasporto, che danno la variazione più elevata, e anche alcune industrie definite diverse, la lieve differenza di 6 mila unità trova facilmente il suo appianamento.

Di fronte a questi esigui, filiformi richiami all'occupazione, che più che immobilismo rappresentano arretramento, ove si tengano presenti soprattutto le nuove leve del lavoro, è assai strano il disappunto del ministro Zoli reso con testuale espressione « mancata diminuzione degli iscritti nelle liste di collocamento ». È un abile eufemismo, equivalente alla espressione « verificato aumento di iscrizioni nelle liste di collocamento ».

Ho davanti a me dati molto significativi. Dopo il calo tra il 1954 e il 1955 degli iscritti agli uffici di collocamento di ben 44 mila unità, nel 1955-56 vi è stato un aumento di 3 mila unità. Non si alzi il gran pavese per la modestia dell'aumento di 3 mila unità, perché se si va a vedere dove si è verificato, si riscontra che questo lieve aumento di iscrizioni è dovuto ad un fenomeno che trova la sua spiegazione in una maggiore resistenza che gli

uffici di collocamento pongono nell'iscrivere nelle liste dei disoccupati le donne, il cui dato sarebbe calato da 138 a 117. Nella realtà, quindi, nei settori industriali si è verificato un aumento nella iscrizione nelle liste di collocamento di gran lunga superiore alle 3 mila unità.

L'aspetto più contrastante, però, con il preteso merito per aver attuato lo schema, sta nella dislocazione della disoccupazione, ed è appunto su questo che doveva ieri soffermarsi il ministro Campilli. L'aumento degli iscritti si è verificato soltanto nel Mezzogiorno, nella misura notevole del 7,7 per cento nell'Italia insulare e del 6,1 per cento nell'Italia meridionale, mentre nel resto d'Italia si è verificata una diminuzione che oscilla dal 5,2 per cento allo 0,3 per cento, il che denuncia e dimostra come il richiamo alla occupazione sia avvenuto, secondo l'antico e tradizionale andazzo di utile esperienza, al monopolio, realtà che tradotta in termini di schema Vanoni, significa che sulla asserita programmazione statale, in esecuzione di tale schema, si è inserita ed è prevalente la programmazione dei gruppi della concentrazione privata.

È davvero increscioso constatare una campagna in corso su certi organi di stampa, strettamente legati agli interessi dei grandi monopoli, contro la cosiddetta meridionalizzazione del nord. Si tratta, indubbiamente, di una scervellata e irresponsabile attività di propaganda, che si presta ai più deteriori metodi di disgregazione. Non può avere nessun valore di allarme il fatto del trasferimento di cittadini da una regione ad un'altra: quel che importa è vedere se questi cittadini, trasferendosi, si inseriscano nel processo produttivo e, nel caso negativo, perché non siano inseriti nel processo delle regioni di provenienza. Orbene, quelli che lamentano tali trasferimenti sono proprio coloro che si oppongono alla industrializzazione del Mezzogiorno, e la ostacolano, cioè ostacolano l'unico rimedio che può venire a siffatti non qualificati trasferimenti.

Tali risultanze, poste a raffronto con la finalità che è al vertice dello schema Vanoni, cioè quella di incrementare l'occupazione e sospingere l'economia verso un più equilibrato ed armonico sviluppo nello spazio, vale a dire su tutto il territorio nazionale, pongono un interrogativo che è noto al Governo e che non parte solo da questi dati.

Come mai un così elevato tasso di investimenti non è riuscito che a scalfire soltanto il problema della disoccupazione?

Il Governo ha poco da deplorare o sporcicare con una colluvie di impertinenze, con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

una serie di anticipati colpi bassi, come ha fatto nell'esposizione finanziaria, abbandonandosi ad una preventiva denigrazione dei suoi critici, atteggiamento deplorato non soltanto dai nostri banchi nel Senato, per negare la buona fede e per attribuire una sragionata impazienza. Il Governo non ha da trarre nessun vantaggio da un siffatto contegno polemico: l'interrogativo che si pone resta fermo; la risposta, particolareggiata, elaborata e documentata, denuncia che in Italia il processo di sviluppo invece di essere stato rivolto ad ampliare la base dell'occupazione, è stato rivolto ad accrescere l'intensità del capitale. Questo è il risultato concreto. Esso si è svolto sulla base di una occupazione costante e persino decrescente, il che in parole piane e povere, fuori della cauta terminologia dei tecnici, politicamente significa che lo schema Vanoni è stato capovolto ed invertito; che la ingente massa degli investimenti è direttamente servita ad accrescere la potenza dei padroni del vapore, i quali si sono impadroniti appunto dello schema, consentendo al Governo l'onere e la responsabilità di coprire politicamente la manovra. Il valore concreto del disegno elettorale della democrazia cristiana di assorbire la destra politica sta nel suo precedente consenso a farsi assorbire essa dalla destra economica.

È incontrovertibile che nel sessennio che va dal 1950 al 1956 la formazione di capitale lordo fisso ha proceduto con un tasso di incremento quasi del 98 per cento, poiché tale è il rapporto tra 1500 miliardi nel 1950 e 2992 nel 1956. Calcolata a 100 nel 1950 la produttività ora-uomo, questa nel 1955 è ascesa a 157. Come mai nella relazione economica presentata al paese non vi sono parole che accennino a questo stridente rapporto fra l'ingente incremento dei profitti — deplorato dagli stranieri — e l'eccessivo aumento della produttività ora-uomo rilevata dai critici stranieri? In qual modo può ritenersi fondata sul lavoro questa Repubblica, quando i suoi governanti, dovendo informare il paese sullo sviluppo economico non si preoccupano affatto di informare il Parlamento sui dati e sul valore del rapporto fra gli immensi e grandi profitti ed il terribile, incessante sforzo a cui viene sottoposta la classe operaia, il suo incessante sfruttamento? Il menzionato tecnico straniero dello stesso ambiente dell'organizzazione internazionale della O.E.C.E. così conclude un suo importante studio: 1°) non vi è dubbio che in quasi ogni settore l'investimento addizionale adottato è affluito in larghissima misura ad elevare il rapporto capitale-lavoro per costante decre-

mento della forza lavoro, piuttosto che l'attrezzatura produttiva; 2°) il raffronto del tasso di incremento dei costi con il 157 dell'incremento della produttività denuncia un largo vuoto; 3°) guardando più da vicino a questo vuoto, la conclusione da trarre è un incremento esageratamente elevato dei profitti. Perché dobbiamo apprendere dagli stranieri queste denunce e non abbiamo dal Governo della Repubblica fondata sul lavoro una sola spiegazione, un solo accenno?

La piana esposizione del tecnico straniero, tradotta in termini politici, costituisce una vera filippica, un deciso smascheramento, un denudamento che culmina in questa testuale conclusione: « In alcuni settori un potere monopolistico è stato impiegato per mantenere esageratamente alti i profitti. È probabile che certe forze monopolistiche hanno generato elevati e forse crescenti tassi di profitti ».

Su tutto questo, silenzio nella relazione economica. Ma allora che specie di relazione economica è? Essa ha una controrelazione economica molto più chiara, informativa, fedele ai principi di una repubblica fondata sul lavoro, ma si tratta di una controrelazione che viene da fonte straniera.

Ella, onorevole ministro, sa, per aver partecipato al convegno di Sorrento, che le stesse cose, se pure in termini cauti, tecnici, sono state dette nel convegno che i « padroni del vapore » hanno tenuto l'anno scorso. La intensità di capitale è stata presentata e qualificata « fecondità di capitale » o, più tecnicamente « rapporto marginale tra capitale e prodotto netto ».

MEDICI, *Ministro del tesoro*. È giusto.

ASSENNATO. Ella sa parimenti che per il 1951 si è avuto il 3,7 per il 1952 questa fecondità di capitale, questo rapporto marginale tra capitale e prodotto netto è stato del 3. nel 1953 dell'1,3, nel 1954 del 3, nel 1955 del 2.

Ma quando arriviamo a tradurre queste cifre in percentuale, la « fecondità » o il « rapporto marginale fra capitale e lavoro » significa questo: per il 1951. 27 per cento; per il 1952: 32 per cento; per il 1953. 76 per cento; per il 1954: 35 per cento; per il 1955: 45 per cento. Di fronte a quell'implacabile sfruttamento del lavoro umano si è verificata questa ingente pila di profitti, deplorata e censurata dagli stranieri, ma che non ha trovato eco nella relazione economica del nostro paese da parte dei governanti di una Repubblica fondata sul lavoro.

Dunque, l'intensità del capitale è stata presentata in questa forma eufemistica, tecnica.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

Ella ha ascoltato, onorevole ministro, perché era presente: perché allora non ci ha dato qualche informazione nella relazione?

I monopolisti sono riusciti a dominare e ad incanalare tutto lo sviluppo nella sola direzione di un ingente e crescente tasso di profitto, perché sono stati lasciati indisturbati padroni dei tre strumenti tradizionali di cui hanno sempre disposto. della politica tributaria, il cui aggravamento è stato scaricato sui ceti medi come ha documentato l'onorevole Faletta nel suo precedente intervento della politica dei prezzi e della politica creditizia.

Nel corso della discussione svoltasi l'anno scorso, denunciai e documentai l'inefficienza del C.I.P., e il suo condizionamento di fatto, la sua soggezione agli interessi del grande monopolio, sollecitando il Governo a modificare ed organizzare su nuove basi l'attività del C.I.P., in modo da farne uno strumento valido ed efficace al servizio della collettività. In proposito vennero citati dati incredibili, paradossali, denunzianti come il C.I.P. venga dominato dagli interessi della grande concentrazione privata, e sia del tutto inoperante a svolgere una funzione di contenimento dei prezzi stessi, per favorire un più largo consumo, venne denunciata la scandalosa soggezione del C.I.P. — per esempio — in tema di prezzi dei medicinali e l'ancora più scandalosa ascesa dell'ex alto commissario della sanità al consiglio di amministrazione della Montecatini; mi riferisco al democristiano onorevole Migliori, che non può vantare nell'una o nell'altra sede alcuna azione apprezzabile per un ribasso dei prezzi dei medicinali a favore della collettività e della salute pubblica.

La politica dei prezzi è invariata ed essa fu ed è quella comoda agli interessi del prepotere monopolistico dei padroni del vapore.

In sede politica, hanno ottenuto il pieno riconoscimento di questo loro interesse. Dispongono ancora, come prima, del potere né a nulla ha influito lo schema Vanoni.

L'amministrazione del credito è rimasta immutata, orientata nel vecchio indirizzo. Non vi è parola nella relazione del governatore della Banca d'Italia che informi sulla compressione di alcuni consumi e sull'avvenuto o avviato mutamento di direzione di alcuni investimenti privati.

Nella relazione della Banca d'Italia è denunciato in 1.369 miliardi e 3 milioni l'aumento degli impieghi complessivi del credito nel 1956, di fronte a 1.213 miliardi e 5 milioni del 1955; e vi è annessa la tavola esplicativa degli impieghi per rami di attività economica, ma non vi è traccia dell'attività che l'istituto di

emissione avrebbe svolta per indirizzare l'attività creditizia verso obiettivi determinati né può dirsi che l'istituto di emissione sia privo degli strumenti giuridici adeguati, ma il fatto è che dalla stessa relazione economica non risulta per nulla che lo Stato abbia fissato degli obiettivi prioritari.

La politica creditizia è tuttora ancorata al concetto degli effetti globali, agevolata dagli studi di econometrica. L'indicazione costituzionale, la protestata osservanza dei Governi all'indicazione del paese di favorire la ripresa economica di alcune regioni, avrebbe dovuto esprimersi con una particolare politica creditizia e fare in modo che la Banca d'Italia avesse fatto affluire in quelle regioni i capitali necessari.

Non è né cessata né attenuata, anzi risulta aggravata la prassi secondo cui il tasso di interesse è assai più elevato per la media e piccola industria, di quanto non lo sia per le maggiori. Proprio nelle regioni più arretrate, il costo del denaro è più oneroso. La politica creditizia segna una linea confinaria nell'interno del nostro paese. E non è tanto questione geografica o di province, ma di particolari settori dell'economia, una politica a danno dell'iniziativa privata, dei piccoli e dei medi imprenditori.

I piccoli e i medi imprenditori trovano sbarrato lo sportello bancario nel Mezzogiorno. In separata sede, onorevole ministro, potrò fornirle l'esempio di aziende con centinaia di milioni di fatturato, le quali nel Mezzogiorno non riescono a trovare che il 10 per cento di sovvenzione bancaria, perché si dice loro: voi avete avuto il finanziamento della Cassa del Mezzogiorno e quindi sono già impegnate tutte le vostre garanzie; là dove invece le stesse industrie, inserite in un altro ambiente finanziario e monetario, ottengono una sovvenzione quasi alla pari col loro fatturato.

Le richieste da parte di titolari delle aziende di credito nel Mezzogiorno sono le più rigorose sulle garanzie di rimborso.

E così avviene che pochi correntisti che godono la concessione dello sconto praticino l'usura nella maniera più sproporzionata: piccoli e medi imprenditori che non trovano ingresso negli istituti bancari sono di conseguenza costretti a rivolgersi a questi scontisti, i quali praticano l'usura non con capitale proprio, ma con capitale della banca. Avviene così che questi vampiri, dopo aver succhiato ogni stilla, ogni capacità produttiva, abbandonano al fallimento queste aziende.

Non ci si può qualificare promotori di progresso economico di determinate ampie zone,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

elogiatori entusiasti dell'iniziativa privata, ed essere nello stesso tempo responsabili di una politica creditizia sorda alle esigenze di quelle regioni che sono proprio quelle in cui prevale l'economia privata individuale, languente non per inettitudine psicologica, ma perché costretta all'inerzia dalla sordità della politica creditizia. La linea confinaria all'interno è tracciata dalla politica creditizia. Bisogna che abbia termine l'ipocrisia — che sa di trasformismo — dell'esaltazione dell'iniziativa privata e individuale: dietro queste parole in realtà vi è l'esaltazione della grande concentrazione privata che agisce, opera, influisce ed assorbe gli interessi dello Stato. Il che è cosa profondamente diversa dall'iniziativa privata.

Ma se andiamo a dare uno sguardo alla tabella statistica degli impieghi, divisa per regioni, pubblicata nella relazione del governatore della Banca d'Italia, troviamo risultanze davvero sconcertanti, onorevole ministro del tesoro. Nel nord è stato concentrato nel 1955 il 61,9 per cento degli impieghi, nel 1956 il 62 per cento; nel centro, nel 1955 il 21,2 per cento, nel 1956 il 21,3 per cento; nel Mezzogiorno è stato praticato nel 1955 il 10 per cento, mentre nel 1956 lo sportello è stato ancora di più chiuso, unico posto in cui lo sportello è stato ancor più rigidamente chiuso, quasi a denunciare la manovra sostitutiva di quella che è l'attività della Cassa per il Mezzogiorno. dal 10 per cento è stato portato al 9,6 per cento. Nelle isole (e quando si parla di nord-sud bisogna riconoscere che non vi è una rivendicazione regionalistica, ma vi è una rivendicazione di un tipo, di un settore di economia) nel 1955 abbiamo avuto il 6,9 per cento, nel 1956 il 7 per cento.

Il che denuncia l'efficacia dell'ente regione e spiega l'opposizione di determinati settori alla creazione dell'ente regione. Non che essi siano contrari ad una politica regionale; tutt'altro: la politica degli impieghi — secondo le stesse tabelle — denuncia che viene praticata una politica regionale, ma una politica regionale a rovescio. E così come fu per il peso della linea Pella, che fu sostenuta prevalentemente dalle piccole unità produttive, anche la manovra monetaria per tener saldo l'equilibrio della lire grava soprattutto sulle piccole unità produttive; perché non è questione di nord-sud, ma è questione di piccole unità produttive e di grandi concentrazioni private.

Tanto più pernicioso è questa politica creditizia in quanto è residuo di una propensione che non ha più ragion d'essere. Fu compren-

sibile la larghezza del credito verso quelle zone dove erano concentrati i maggiori centri produttivi perché occorreva provvedere alla loro ricostruzione; ma fatto è che, passati gli anni e terminata la ricostruzione, non soltanto è stata mantenuta la stessa politica creditizia, ma, come ho denunciato, essa è stata gravemente accentuata.

Né ad attenuare il carattere sordamente discriminatorio della politica creditizia può essere invocata la Cassa per il Mezzogiorno. In realtà essa ha favorito (ormai ciò è pacificamente riconosciuto. non è un fatto di consapevolezza e di previsione, ma un fatto oggettivo di risultanze) lo sviluppo del reddito dei grandi complessi; ma poiché la Cassa può creare iniziative positive con capitali da essa distribuiti, gli istituti di credito da tale circostanza traggono motivo per invocare il più illegittimo ed arbitrario alibi per trascurare lo sviluppo delle attività produttive nelle zone ove opera la Cassa. E così le cose tornano al punto di origine, cioè tornano indietro: come per i lavori pubblici, così anche per la politica creditizia. Anche quest'ultima non ha un carattere aggiuntivo, ma un carattere sostitutivo.

Non diversa è la risultanza nella ripartizione del credito agrario, sia di esercizio che di miglioramento. Credito di esercizio: nel nord 34, nel centro 29, nel sud 17 e nelle isole il 20 per cento. Credito di miglioramento: nel nord 41 per cento, nel centro 40 per cento, nelle isole 8 per cento, nel Mezzogiorno 11 per cento. Sono percentuali queste che non accadono a caso, ma determinate e programmate perché riflettono la politica di stabilità monetaria, di cui si dà vanto il Governo ed il governatore della Banca d'Italia. Tutte risultanze che denunciano come al Mezzogiorno vada soltanto il 17 per cento del credito di esercizio e l'11,7 per cento del credito di miglioramento e mettono in evidenza tutto l'andazzo tradizionale e il nessun miglioramento o mutamento a favore o a sostegno dell'agricoltura nel Mezzogiorno. La stessa bassa percentuale ha un valore ancor più negativo, incidendo, come è noto, su un'area creditizia non uniforme, ma di scarsa risorsa, quale quello del Mezzogiorno.

Se ci si domandasse, ma insomma, quale politica creditizia volete che si conduca?, la risposta è semplice. quella stessa che è auspicata che debba essere svolta dalle nuove organizzazioni internazionali, quella stessa che la classe dirigente richiede che le nuove organizzazioni internazionali devono svolgere (testualmente): « una politica più ardita, più cospicua verso i paesi sottosviluppati, una politica cre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

ditizia rivolta alla situazione di sottosviluppo del paese e non delle singole aziende ».

È questa una rivendicazione posta da autorevoli teorici, non di parte nostra, verso le grandi organizzazioni internazionali. Ebbene noi diciamo: praticate per primi in patria una politica più ardita, più creditizia verso le zone sottovalutate, una politica creditizia rivolta alla situazione di sottosviluppo del Mezzogiorno e non quella utile a singole aziende. Ed il comando ad operare in tale direzione, ancor più che dallo schema Vanoni, o da convenzionali dichiarazioni di solidarietà internazionale, trova la sua sorgente nella solidarietà nazionale consacrata dall'articolo 119 della Costituzione. E vi chiediamo molto meno di una politica più ardita e più cospicua, semplicemente una politica meno unilaterale, semplicemente una politica meno rivolta a rafforzare la cosiddetta « rendita di posizione ».

Quella del credito è stata un'arma adoperata anche essa a vantaggio della grande concentrazione privata. Del resto, è una pia illusione che quello Vanoni avesse potuto, formulato come schema, agire nella direzione della occupazione e di una progrediente compattezza economica nazionale. La responsabilità purtroppo risale allo stesso ideatore, al compianto ministro, che, preoccupato dell'avversione che avrebbe suscitato la presentazione di un piano, insistè nel caratterizzare il suo elaborato come schema, e la differenza sta proprio nel fatto che il piano altro non è che uno schema di sviluppo fornito degli strumenti di attuazione, fra i quali il più importante è proprio quello di una particolare politica creditizia. Egli stesso affermò che il suo non era un piano appunto perché privo delle indicazioni dei livelli dei consumi, privo di ogni preventivo orientamento delle attività economiche, privo, insomma, di una politica creditizia in quanto « il credito continuerà ad essere affidato alla piena ed esclusiva responsabilità degli uomini che operano in questo settore » (ed abbiamo visto con quali risultati). Uno strumento di siffatta natura, carente del principale attributo per la sua attuazione, era naturale dovesse avere la sola funzione di assicurare l'ingente crescita del monte profitti. Per valutare compiutamente la natura e la funzione del denunciato aumento di reddito, oltre che a tenere presente il nessuno, o quasi, incremento dell'occupazione, bisogna soffermarsi sulla grave contraddizione tra questi due fatti: volume dei profitti e massima produttività del lavoro.

Non si può relazionare al Parlamento sullo sviluppo economico, non si può valutare la

natura e l'efficienza del denunciato aumento di reddito, senza valutare contemporaneamente la fase operaia del processo formativo del reddito. E neppure su questo v'è parola nella relazione. Quale è lo stato d'animo del lavoratore? È vero, vi è una inchiesta parlamentare in corso per poter conoscere nella realtà e in dettaglio quale è la situazione dei lavoratori nelle fabbriche. Ma mi consentano il ministro e gli onorevoli colleghi, io non posso sottrarmi alla tentazione: in questi giorni, edite da Laterza, nella mia città, sono state rese pubbliche alcune « voci », voci di operai. L'autore non è di parte nostra, non si tratta di una narrazione, ma semplicemente di un resoconto; si tratta di un libro che si limita a trascrivere i risultati di una inchiesta: « intanto nella fabbrica la situazione si veniva facendo sempre più dura e difficile. Fu in quel periodo che venne licenziato un gruppo di attivisti (la famosa discriminazione dei licenziamenti) tutti del partito comunista, del partito socialista italiano, tutti appartenenti alla C.G.I.L.

Noi cercammo di reagire e di batterci con tutte le nostre forze, ma fummo ostacolati dall'atteggiamento delle altre correnti sindacali ». « Questo aumento della disciplina e della severità dei capi nella fabbrica ha corrisposto al periodo che ha isolato comunisti e socialisti nei reparti ». « Quando li hanno mandati in un altro stabilimento della fabbrica, bisogna dire che nessuno di noi credette che il loro trasferimento fosse dovuto a ragioni tecniche, perché in quel reparto vi sono molti operai di prima categoria che fanno lavoro da manovale ». « Da allora in fabbrica non si può più entrare con un giornale in tasca perché se la direzione lo vede, farà vendetta, mandandoli in posti dove guadagnano meno e non dando loro nessun premio di attività ». « Questo per gli assunti fissi, mentre per noi che lavoriamo sotto una cooperativa, questo pericolo non esiste perché non ci debbono nemmeno trasferire, dal momento che ti possono licenziare quando vogliono, tanto nessun contratto li impegna a tenerci ».

Come è possibile spiegare che una relazione economica non dica nulla sulle condizioni di vita della fase operaia nel processo formativo dello sviluppo del reddito?

« Intanto, in fabbrica la situazione si era trasformata: la C.I.S.L. e l'U.I.L. non intervengono mai nelle lotte per le rivendicazioni aziendali. Quando la direzione, dopo una lotta, o per evitarla, è disposta a concedere qualcosa, allora stipulano l'accordo e tutti, padroni e altre organizzazioni, dicono che il merito va

alla C.I.S.L. e all'U.I.L. » « Quando mi trovavo disoccupato, andavo da qualche prete a farmi raccomandare. se vado dai comunisti, non lo dico, perché non sono mica fesso. Loro hanno i capitali e non aiutano noi comunisti. Però qui c'è un prete bravo che ho conosciuto come cappellano sotto le armi e quando ho bisogno torno da lui ».

Questa, nella realtà, è la situazione « Gli operai hanno capito che con la lotta e la politica non c'è niente da guadagnare e che forse è meglio lasciar perdere, tanto il coltello per il manico l'hanno gli industriali, ma ancora più i nostri padroni che sono amici di tutto il Governo. Ho saputo che due ministri — non ricordo più quali — quando vengono a Milano vanno a mangiare a casa dei nostri padroni ».

Non è l'aspetto conviviale che può importare, signor ministro, ma è la completa mancanza in tutta la relazione economica di qualsiasi accenno a quella che è la vita operaia. Ma vi è qualche cosa di più grave che deve allarmare tutta la coscienza pubblica, ed è il fatto che questo autore, che non ha nulla a che fare con noi, come ho detto, non può, in una repubblica che si dice libera e democratica, fare i nomi delle fabbriche e pubblicare quelli degli operai che hanno denunciato questa realtà e queste vergogne. Una realtà che denota una situazione vergognosa. Altro che libertà e democrazia nelle fabbriche !

La massa operaia, sotto la minaccia del decremento produttivo, priva di alternative di lavoro per l'onnipresenza del monopolio, si trova pressata e sospinta a non opporsi, a non lottare contro quel particolare tipo di sviluppo produttivo che, come si è visto, prescinde del tutto dalla espansione della occupazione e punta esclusivamente, come è stato deplorato dagli stranieri, sul crescente rafforzamento del capitale e degli extra profitti della rendita.

Per trattenere la coscienza operaia dal suo connaturato, sperimentato, glorioso slancio a suscitare con la sua lotta una crescente espansione dell'occupazione, a liberare e disciplinare l'insorgenza di nuove forze produttive, ad aiutare i braccianti ed i contadini nello sforzo per liberare la economia agricola dai ceppi che la infrenano; per distogliere e distorcere la coscienza operaia dall'assolvimento di questo suo storico compito di guida di tutte le forze razionali del lavoro, nella lotta contro il prepotere monopolistico, vale, sì, la minaccia di decremento nella occupazione della azienda, vale, sì, la organizzata mancanza di alternative di lavoro, può valere anche la concessione di qualche miglioramento a mo' di

carota, ma tutto ciò non basta. Occorre anche la disponibilità di uno strumento sindacale che rifletta i propri interessi nell'interesse del padrone.

I principi democratici e di libertà, una volta che siano stati compressi o banditi dalla sede del lavoro, si troveranno compromessi, senza vigore e senza efficace difesa, quasi svirilizzati in qualunque altra sede, nelle piazze, negli uffici, nei consigli comunali, nel Parlamento (come preannuncia l'articolo 4 del disegno di legge sul mercato comune, espropriatore delle facoltà legislative del Parlamento). E la libertà sarà così ridotta a una legalità esteriore, a una ipocrisia. Quali responsabilità, quali accuse sorgono dal fatto che il prepotere monopolistico ed una organizzazione sindacale abbiano in comune nella discriminazione il fondamento dei rispettivi successi? Quali responsabilità ed accuse sorgono dal fatto di avere cooperato o comunque accettato o non taciuto sulla pretesa padronale che gli operai debbano disertare alcune organizzazioni sindacali per preferirne altre più gradite o meno sgradite al padronato? Si sono imposte alla classe operaia prospettive limitate, in modo da indurla a ritenere che l'interesse suo sia soltanto nel far salvo il posto di lavoro. Poiché è consentito chiedere qualche briciola, la condizione è che la richiesta sia avanzata da una organizzazione sindacale gradita o meno sgradita al padronato, a condizione cioè che non sia espressa da una organizzazione sindacale contraria all'attuale tipo di sviluppo dell'azienda, conforme esclusivamente all'interesse del prepotere monopolistico, deplorato e censurato dagli stranieri.

Tutto, insomma, è posto in opera per far decadere la coscienza operaia dalla esperienza e dalla maturità già acquisite, dal suo diritto, garantito dalla Costituzione, ad interloquire con la direzione delle fabbriche, per lo sviluppo della produzione, dal suo diritto ad ascendere verso la partecipazione e la guida della vita economica del paese.

Tutto è proteso a trasferire la distorta coscienza operaia sull'isolotto meschino e circoscritto all'identificazione dei propri interessi con gli interessi dell'azienda.

A che vale commuoverci, a che vale plaudire quando un'artista o un poeta esprime il dramma dell'operaio declassato, ridotto al reparto confino? Che cosa significa il fatto che ormai per esprimere i sentimenti più delicati, più profondi, più intimi, più umani, l'artista non ha più bisogno di ricorrere all'amore e alla gelosia, in quanto trova alimento nei problemi degli operai? Dalla poesia è stato tra-

sferito alla pubblica coscienza l'accorato rimpianto dell'operaio, l'invocazione e lo sdegno suo per essere restituito al suo reparto, alla sua macchina, al suo lavoro, alla sua dignità.

A tanta poesia abbiamo tutti plaudito commossi giorni or sono, in un teatro di Roma. Ma a che vale il palpito del cuore, se lasciamo spegnere la protesta?

Il relatore al Senato sul bilancio del tesoro non ha potuto sottrarsi, onorevole ministro, alla necessità di dedicare almeno un voto, di esprimere una speranza che siano eliminati quei « sistemi oppressivi » nei reparti di lavoro che ancora si devono lamentare, sia pure, egli dice, sporadicamente. Il riconoscimento, seppure parziale, è utile; ma non vale formulare voti o speranze se poi, nella pratica, da quei sistemi oppressivi tanto deplorati si trae motivo e circostanza per fare prevalere una propria organizzazione sindacale a danno di quanti sono indubbiamente i bersagli di prima fila di questi sistemi oppressivi.

Né vale a giustificare una indifferenza verso questi sistemi oppressivi la considerazione che essi sono attuati nel ristretto ambito delle fabbriche e circoscritti ad un limitato numero di operai. Errore! Il sistema oppressivo, una volta che imperversi nelle fabbriche, si dilata e si estende a tutto il paese, a tutte le manifestazioni della vita. È nel sistema oppressivo verso gli operai delle fabbriche la radice della disuguaglianza che, subdola, dilaga nelle altre manifestazioni della vita pubblica, dalla discriminazione dei funzionari pubblici per motivi politici alle promozioni rinviate, ai trasferimenti imposti, alle carriere compromesse di impiegati politicamente avversi.

Dalle fabbriche, questo sistema oppressivo dilaga nei concorsi dei pubblici impiegati: la nota informativa di un brigadiere dei carabinieri basta a provocare l'esclusione di un giovane valoroso, che si era già assicurato il successo in un concorso, dalla carriera diplomatica, dalla magistratura, dalle forze armate.

Questo sistema oppressivo dilaga ai sistemi di reclutamento dei giovani tecnici nelle fabbriche, degli assistenti nelle università: donde la necessità di tacere, di dissimulare, di fingere per far salvi i propri ideali di lavoro e di scienza; di qui il corrompimento e il decadimento morale.

È nel sistema oppressivo delle fabbriche la radice della disuguaglianza nella concessione dei pubblici appalti, delle licenze commerciali, del credito agli imprenditori: donde la necessità di accostamenti per ottenere la protezione dello scudo crociato, il che è collusione e corruzione.

È nel sistema oppressivo delle fabbriche la radice dell'imperversare della discriminazione nell'assunzione di manovali, braccianti, impiegati: donde la necessità di tacere, di fingere, di assicurarsi un salvacondotto di un vescovo o di un parroco o, con rispetto parlando, di un segretario federale o di un segretario politico.

È, insomma, nel sistema oppressivo nelle fabbriche la radice della pretesa di imporre la museruola al progresso sociale, all'arte, al pensiero: a Leonida Répaci, a Danilo Dolci e finanche per ultimo ad Aristofane, più fortunato quest'ultimo soltanto per esser vissuto un buon numero di secoli addietro.

È su queste rovine dell'uguaglianza che si siede pago e soddisfatto il presidente della confederazione dell'industria, per dissertare sulle prospettive dell'economia italiana, annunciando, con disgustoso eufemismo, di scorgere « segni di alleggerimento della precedente tensione del mercato del lavoro ». Da queste rovine è sorto, sì, un incremento del reddito, ma l'esperienza ormai acquisita insegna che l'incremento del reddito e degli investimenti non fornirà mai di per sé una soluzione del problema della disoccupazione, come non lo ha fornito. È una realtà incontrovertibile che l'investimento addizionale è servito ad accrescere solo l'intensità del capitale, il che significa che lo schema Vanoni è stato attuato, sì, ma a rovescio.

Sicché, la prima cosa da fare è restituire la piramide alla sua base costituzionale, alle sue idealità.

Come ieri l'onorevole Campilli, anche l'onorevole Zoli l'anno scorso respinse sdegnato l'accusa di avere accettato o finanche subito il potere monopolistico. Ma il ministro Medici, invece, non si sdegna né si scompone. Egli si compiace di dissertare garbatamente per convincere come e qualmente le grandi imprese rappresentino soltanto la concentrazione tecnica, ma non anche — si badi — concentrazione del reddito e della ricchezza. E il ministro termina questa sua amabile, idilliaca visione con un invito a riconoscere l'utilità e la piacevolezza, la generosità e la democraticità del neo-capitalismo, che sarebbe popolare perché azionario. Come se i lavoratori italiani non avessero da tempo mangiato la foglia e non avessero sempre saputo che il lupo cambia il pelo ma non il vizio e che il « neo-capitalismo » altro non è che una nuova edizione, riveduta e corretta, che porta il timbro e la marca di fabbrica USA.

Il ministro sa benissimo che in Italia la grande concentrazione privata esiste al mas-

simo livello e opera spregiudicatamente, liberamente, senza l'opposizione del Governo. Il ministro ripeta i suoi convincimenti idilliaci sulla virtù del neo capitalismo alle assemblee azionarie. Li troverà applausi di ogni sorta; ma non venga in Parlamento a ripetere i ragionamenti pseudo scientifici, che tentano di riversare financo nelle università il conte Faina e il dottor Giustiniani con goffe e mal confezionate esposizioni. Essi sono scesi, trascinati da amore meridionalistico, a tenere un convegno a Napoli; ma hanno dovuto andarsene perché a Napoli c'è il detto « ca' nisciuno è fesso » e non tira aria buona per simili ammaestramenti.

Come si fa a proseguire per questa via, proprio quando negli stessi Stati Uniti e nel campo scientifico vi è un largo dibattito, un diffuso allarme per quanto riguarda il prepotere monopolistico?

Io mi limiterò, di fronte al diniego a scendere su questo terreno, ad alcuni brevi e semplici richiami. « Vi sono indicazioni secondo le quali pochi ed elefanteschi raggruppamenti stanno emergendo, detenendo virtualmente la totalità della attività economica. E del tutto irrilevante il fatto che essi si servano di questo potere in maniera benigna o maligna, cioè con vantaggio o svantaggio dell'economia. Quello che veramente importa, per una società che dovrebbe rimanere libera, è che essi stanno in effetti guadagnando ogni potere ». « Le decisioni private di un piccolo numero di dirigenti di imprese economiche possono alterare lo schema di una comunità o di uno sviluppo regionale, possono accrescere o diminuire il livello e la struttura dei saggi salariali ».

Onorevole ministro, perché non ha informato la sua relazione a questi concetti, e perché si è limitato a manifestare sdegno, escludendo (quando studiosi di ogni parte ne sono allarmati) il prepotere della concentrazione privata, la sua capacità di assorbire il potere stesso dello Stato?

Rimasti padroni esclusivi di tutti gli strumenti rinvigoriti e ammaestrati dall'esperienza americana e dai progressi della scienza economica, i monopoli sono riusciti a servirsi dell'apporto della spesa pubblica, prevista nello schema, non già in direzione dell'incremento dell'occupazione, ma in quella soltanto della proficuità del capitale.

È perfettamente inquadrato nella loro politica il carattere militare e poliziesco del bilancio. Ogni volta che da questi banchi si attribuisce tale carattere al bilancio del tesoro, il Governo va in collera. Ma la realtà dei fatti è tale che sarebbe in grave colpa ogni osserva-

tore del bilancio che non ponesse in evidenza un aspetto che del resto è macroscopicamente denunciato e qualificato dalle cifre stesse.

Nella nota preliminare, fra le spese qualificate per oggetto si rileva (pagina 11): « Spese di sicurezza interna e internazionale ». Oneri militari, 1956-57, 457 miliardi; 1957-58, 505 miliardi. Sicurezza pubblica: 126 miliardi per il 1956-57 e 142 miliardi per il 1957-58. È questa sicurezza pubblica che porta all'aumento del 4,5 per cento, al 4,66 per cento. Questa cifra è suddivisa in questo modo: 4 miliardi e 800 milioni per i carabinieri; 10 miliardi e 434 milioni per il corpo di pubblica sicurezza. In una nota a pagina 5 delle spese per dicastero, questi 10 miliardi e 434 milioni discendono a 10 miliardi e 206 milioni. Dove è andata a finire la differenza?

Le argomentazioni addotte nella relazione per giustificare questo incremento delle spese del bilancio militare sono tre.

In primo luogo il conglobamento delle retribuzioni. Si tratta di quasi il 10 per cento: anche a prima vista è una cifra eccessiva. In secondo luogo si parla di maggiori oneri per il ridimensionamento delle forze armate. Bella espressione eufemistica! Se si dovesse attribuire a tale espressione il valore che essa ha per l'industria, dovremmo dire: forse vi sono delle spese maggiori perché si pongono in congedo i militari con effetto anticipato? In terzo luogo si parla di stanziamento di fondi per le elezioni politiche. Ma come, che affinità hanno le spese militari con le spese per le elezioni politiche? Ma quest'ultimo stanziamento a pagina 31-42 scompare. Ma era giusto che così fosse, comunque resta il fatto: una marachella contabile.

Sul fondo programmi di infrastrutture da eseguire con contributi multinazionali per gli accordi di comune difesa, abbiamo queste cifre: 1956-57, 9 miliardi e mezzo; 1957-58, 8 miliardi e mezzo.

Dove si vogliono eseguire questi lavori di infrastrutture? In Italia o all'estero? È un contributo italiano per la costruzione di infrastrutture in Italia o sono contributi di carattere multinazionale per infrastrutture da eseguire all'estero? È una cosa oscura.

E poi chiedo un chiarimento per quanto riguarda le spese antincendi e per la difesa sociale. Noi apprezziamo l'aumento da 1 miliardo e 200 milioni a 5 miliardi e 850 milioni, se questi fondi servono per far fronte ai bisogni delle popolazioni per lo straripamento del Po o per eventi simili. Ma il titolo è equivoco, mentre l'aumento è macroscopico.

Noi ci auguriamo che servano a questo scopo.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Le darò poi tutti i chiarimenti.

ASSENNATO. Non sono stati davvero maliziosi gli stranieri nel rilevare che l'economia italiana è progredita bene anche senza lo schema. È stato un modo elegante di tessere il *De profundis* alle pretese di agevolare l'occupazione, definite: « poco più di un programma di vaghe intenzioni ».

Noi non neghiamo che vi siano studi e proposte autorevoli per dare il via a una industrializzazione svincolata dall'attuale tipo di sviluppo; e qualcosa si riflette anche, indubbiamente, in qualche sia pure contraddittoria e timida iniziativa della Cassa del Mezzogiorno. Ma perché essa possa assolvere ai compiti fondamentali dello schema, occorre l'aumento dell'occupazione: bisogna puntare su questo, cioè sull'assorbimento della disoccupazione e della sottoccupazione agricola e finalmente tendere alla diminuzione del distacco tra nord e sud in termini di rapporto di incrementi.

Si potrebbe ricordare quel critico inglese che, con fantasioso umorismo di tipo fiabesco, a proposito degli incrementi del sud, ricordava la regina di cuori in *Alice nel paese delle meraviglie*, che era costretta a correre sempre per poter riuscire a restar ferma allo stesso posto. Mi pare che ricorra acconcio il caso, poiché nel divario fra nord e sud non si è verificato alcun accorciamento.

Sono tutte proposte e studi incidenti su una situazione politica in cui la forza più direttamente responsabile, presa fra le sue contraddizioni e tendenze, infinge il suo consenso o dissenso, dissimula la sua avversione o tolleranza, mentre è evidente che finora si è opposta e continua ad opporsi alle forze che sostengono e spingono tali studi e suggerimenti a tramutarsi in concrete iniziative, quali, per esempio, quelle presentate dal nostro gruppo col disegno di legge relativo alla Cassa per il Mezzogiorno.

Non si tratta affatto di attentare alle industrie esistenti, o di smantellare o decentrare i centri industrializzati, che hanno conquistato la loro posizione grazie sì a tutta una particolare politica di sacrificio e di costrizione di alcuni settori dell'economia nazionale e di intere zone del paese, ma anche grazie a tutto un programma storico, a vecchie e gloriose lotte contadine e bracciantili che spinsero e maturarono lo sviluppo industriale; grazie agli operai e alla loro capacità di lotta e di lavoro, grazie all'opera dei tecnici e —

perché no? — anche alla tenacia degli imprenditori.

Non si tratta affatto di mettere in pericolo l'esistenza o il fiorire dei centri già industrializzati (è delittuoso, scellerato l'insinuarlo: è un vero delitto di lesa patria sostenere e diffondere ciò), ma si tratta di sospingere le zone già industrializzate a lavorare non più soltanto per fornire beni di consumo a un povero mercato meridionale, ma intraprendere un più intenso lavoro per industrializzare tutto il territorio: si tratta di assicurare a tutti i produttori e ai consumatori del nostro paese una riduzione di prezzi mercè una riduzione degli esagerati profitti, il che sempre costituisce stimolo e spinta per il miglioramento economico della classe operaia e per la creazione, nei centri più industrializzati, di nuove iniziative industriali. Non si tratta di ripetere un processo industriale quale esso è e dove si trova, ma di crearne altrove uno di tipo nuovo, utile e congeniale al Mezzogiorno, per il suo sviluppo, sì, ma non soltanto per questo, bensì per lo sviluppo industriale dei paesi dell'oriente e del medio oriente, del bacino del Mediterraneo, paesi che lottano tutti in tale direzione.

La forzata mutilazione della bilancia dei pagamenti privata degli scambi con tutti i paesi dell'oriente è innaturale e artificiosa. Essa nell'annata in corso si è aggravata per la contrazione dell'esportazione per circa il 24 per cento. Orbene, l'industrializzazione del Mezzogiorno può e deve essere effettuata anche in detta direzione, nella esportazione, congeniale alla esperienza tradizionale di quella regione. La industrializzazione del Mezzogiorno, restaurando, arricchendo e ampliando gli scambi con l'oriente, tornerà a vantaggio di tutto il paese, che non può e non deve accettare la costrizione a senso unico dello sviluppo della sua economia e dei suoi scambi, che non è sviluppo, ma distorsione. Il movimento per la rinascita non rappresenta affatto un'istanza di riduzione o di punizione per l'economia del nord: al contrario ne postula un più forte sviluppo.

Dal movimento per la rinascita sorge una grande prospettiva nazionale, un grande compito, soprattutto un grande interesse diretto e concreto per la classe operaia del nord.

La classe operaia del nord sta per ricevere un formidabile apporto dal movimento di rinascita: il coronamento della sua gloriosa tradizione, della sua congeniale ambizione a promuovere, dirigere la lotta civile per la vera unità, per la compattezza economica del paese, liberandolo dai freni che lo inceppano e dal

monopolio agrario industriale. Restituite la libertà alla sua coscienza, aperta e matura; imponete al monopolio ed agli asserviti di ritrarre le mani avido e libericide, cessate di tenere il sacco per il vilipendio della libertà nelle fabbriche. Non invertite o immeschinite i termini. non è problema di rivalità regionale. È vergognoso, è rovinoso, scellerato insinuare questo nella coscienza della classe operaia. Non è un problema territoriale! Ma è problema e interesse nazionale. La lotta spietata condotta contro la classe operaia del nord denuncia la preoccupazione del monopolio e la paura delle forze della conservazione, per la certezza che la classe operaia è la naturale portatrice di questo grande problema di rinnovazione nazionale.

È da anni che il nostro partito si è fatto promotore del movimento di rinascita, ha denunciato le deficienze e le lacune dello schema Vanoni.

Ora, per salvare lo schema dal *De profundis*, alcuni autorevoli collaboratori del compianto ministro, segnalano anch'essi la necessità di aggiornare lo schema ed assicurare ad esso alcuni particolari attributi, soprattutto due: 1°) una particolare e decisa politica creditizia; 2°) una particolare e decisa politica industriale, una politica di tipo nuovo, cioè diretta alla conquista degli obiettivi costituzionali non ancora sfiorati.

Onorevole ministro, ella appartiene al partito di maggioranza, il quale per sottrarsi ai suoi impegni relativi al promesso sviluppo e alla profilata rottura degli squilibri, ha sempre avuto cura di imbarcare nella navicella del Governo un po' di zavorra, per non approdare mai a quelle rive. Molti anni fa, vi caricò il compianto onorevole Grassi, il quale, in occasione della votazione sulla riforma dei patti agrari, si alzò claudicante dai banchi del Governo per votare, come deputato contro il disegno di legge e, poi, ritornare al proprio posto, non ostante che come ministro Guardasigilli fosse stato presentatore del disegno di legge sui patti agrari.

Ora, sbarcati i liberali, la democrazia cristiana per avviare la barca a largo, ha accettato la spinta delle destre, ma non appena staccata dalla riva si è premurata di gettare via il disegno di legge Colombo sul punto dell'affidamento agli enti di riforma dei compiti di trasformazione ed irrigazione non assolti dai consorzi e dai privati. Così l'onorevole Colombo ha fatto zavorra al Governo. Mi sia consentito di consigliare l'onorevole Colombo di valersi, per una rapida trasformazione agraria del sistema adottato dal parroco di Monta-

pano, nel Mohse, Damiano Pedrone, vissuto nel 1600. Infatti, in una visita effettuata da Giuseppe Maria Galante, questi si meravigliò nel constatare distese rigogliose di alberi da frutto e domandò al parroco se ciò era dovuto ad un miracolo. « Lo si deve ai peccati dei miei parrocchiani, perché ai proprietari non do altra penitenza che quella di piantare alberi. E le piantagioni sono in ragione del numero e della qualità dei peccati ». Così rispose il parroco.

L'onorevole Colombo, invece di far da zavorra a se stesso, applichi la ricetta del vecchio parroco e vedrà che cresceranno foreste di frutteti perché, suavia, in materia di peccati si può dire che gli agrari non siano rimasti indietro.

In nessun settore si può scorgere una attività rivolta a rompere lo squilibrio, a limitare e contenere il prepotere monopolistico. È un fatto che tutta la lunga protrazione del problema « regione » e l'attuale sua postergazione rassicura pienamente il prepotere monopolistico. Se l'onorevole Malagodi protesta, è soltanto perché teme che altri possa far da zavorra così egregiamente come ha saputo fare il partito liberale italiano. Ed è davvero edificante che egli rivolto ai monarchici li abbia qualificati « cosiddetta destra ». Giustissimo: in confronto a lui che sedendo al centro-sinistra ha così bene svolto il suo compito e la sua funzione di destra! E poiché la democrazia cristiana vuol far credere di non essersi accorta di aver caricato siffatta zavorra, viene da considerare se in quest'aula non sia necessario applicare il consiglio di un vecchio sergente di caserma, il quale ordinava alle sue reclute incerte, di legare un fazzoletto alla gamba sinistra in modo da poterla distinguere dalla destra: e vi è da essere certi che tra democrazia cristiana e partiti del quadripartito tutti sarebbero pronti a legare il fazzoletto alla gamba sinistra, anche se sarebbero poi tutti pronti a partire però col piede destro, come ha fatto l'onorevole Zoli, a simiglianza della recluta del buon tempo antico.

L'incontro tra la programmazione statale e quella grande concentrazione privata è avvenuto; è inutile cercarlo in un dicastero o in un altro, in un settore o in un altro. Il piano o schema, chiamatelo come volete, non ha partorito aumento nella occupazione, diminuzione del distacco fra nord e sud.

L'incontro è tutt'altro che parziale e fugace. Su tale incontro vi è silenzio ermetico, proprio perché pieno ed intimo. Esso è avvenuto a piazza del Gesù. Lì è stata sacrificata la programmazione statale al prepotere monopoli-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

stico; li la democrazia cristiana ha creduto di assicurarsi il nascimento di un nuovo 18 aprile; e per nascondere la collusione ha organizzato la più massiccia azione trasformistica che dilaga dal Parlamento alle assemblee comunali e provinciali, causa di turbamento e di confusione, pericoloso ed allarmante decadimento democratico.

Le idealità che il defunto ministro, con animo appassionato e presago della morte, espresse nell'aula senatoriale sono state tradite, mentre si continuava a volerle fare apparire rispettate ed attuate. Esse costituiscono un irriverente simulacro dietro al quale danzano rassicurati i grandi monopolisti. È atto di reticenza verso se stessi, una grave colpa morale, trascinarsi cullati nella autoillusione che per ora è necessario l'appoggio a destra, ma poi... che cosa? una volta concesso un lembo solo della propria coscienza, si è già in preda del diavolo. Se tutti i dirigenti politici democratici cristiani non sapranno lottare ora e sottrarsi ora alla opacità ed equivocità in cui sono tenuti; se non sapranno conquistarsi ora la libertà e la forza di essere leali con se stessi e di sapere che i mali e i disinganni stanno nella collusione col potere monopolistico, se tutti i dirigenti democratici cristiani non sapranno conquistarsi oggi la libertà e la forza di lottare contro tale prepotere; se essi non sapranno conquistare la libertà e la forza di riconoscere che senza l'apporto della coscienza operaia, della coscienza di classe degli operai, non si può lottare, non si può ridurre né contenere il prepotere monopolistico; se essi non avranno la forza di opporsi, invece di essere succubi interessati e consapevoli del prepotere monopolistico, finché non avranno la forza di liberarsi dal trasformismo in cui sono impantanati e non rivendicheranno libertà e democrazia, in pericolo per tutti gli italiani, nelle fabbriche e fuori, sarà vano e retorico, puramente declamatorio, sostanzialmente proditorio, recitare l'osservanza del piano Vanoni ed attribuire al reddito nazionale un contributo, un valore ed una funzione che non ha mai avuto e che non poteva mai avere. Date vita, date forza allo schema Vanoni, ma prima restituitelo alla sua base costituzionale. Liberarlo dalle forze che lo hanno minato e consunto e legarlo alle forze popolari, significa ridimensionare non soltanto lo schema medesimo ma la politica, significa salvare il patrimonio lasciato dal compianto ministro. Il più grande patrimonio del compianto ministro Vanoni, fu l'ultimo anelito, l'ultima sua speranza, fu un monito nobilmente sorto da voi, ma soprattutto ri-

volto a voi stesso. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Onorevole ministro, come ella ben sa, sono un attento lettore di documenti governativi e parlamentari e, quindi, dei documenti economici e finanziari che con la discussione dei bilanci ci presentate. Da qualche anno, però — e mi rivolgo quindi al senatore Medici non soltanto come ministro del tesoro del Governo attuale, ma come ministro del tesoro del Governo precedente, che ha preparato i documenti di bilancio — mi domando quale politica economica sia contenuta in questi documenti, quali prospettive e quali soluzioni di fondo la politica economica e finanziaria intenda darci ed affrontare.

V'è, oggi, un elemento di affinità, di contatto tra le politiche economiche dei vari paesi, e se, accanto ai documenti nazionali, leggiamo documenti di valore internazionale, come i rapporti dell'O.E.C.E., del Fondo monetario, della Banca internazionale dei pagamenti, notiamo gli elementi di questa analogia. Ad esempio, riusciamo ad intravedere ovunque gli elementi di una politica antinflazionistica o quelli diretti a mantenere ed assicurare un equilibrio della bilancia dei pagamenti. E se dovessimo considerare la situazione italiana un poco in superficie e paragonarla alle situazioni di altri paesi, per lo meno del mondo occidentale, con riguardo ad alcuni problemi contingenti, il mio giudizio dovrebbe essere positivo. Per esempio, dovrei dire leggendo i vostri documenti finanziari e la relazione stessa del governatore della Banca d'Italia, che la capacità di controllo che noi abbiamo avuto della spinta inflazionistica di questi ultimi tempi è senz'altro notevole e ci dà anche un titolo di benemerita rispetto ad altri paesi. Del resto questa comincia ad essere una tradizione della nostra politica finanziaria.

Così, se considero il problema dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, trovo che la nostra politica è stata condotta con molta accortezza, con molta sensibilità dei problemi, e quindi con risultati notevoli. E se pongo il terzo dei problemi che possono costituire materia di analogia, il problema del cosiddetto pareggio del bilancio dello Stato (problema che a mio giudizio ha un significato particolare; non lo sopravvaluto come molti in questa aula o in seno al Governo fanno), trovo anche qui un elemento positivo. Sono tre aspetti di politica economica degni di attenzione. E quando su di essi, sul problema della bilancia

dei pagamenti, sul problema della lotta contro l'inflazione, sul problema dell'equilibrio del bilancio dello Stato, è possibile dare un giudizio positivo, evidentemente qualunque Governo si potrebbe considerare più che soddisfatto.

Tuttavia quello che mi colpisce è la costanza con cui, da qualche anno, noi poniamo l'accento su questi problemi, che nel circolo della politica economica internazionale hanno indubbiamente valore, e ne trascuriamo altri. Noi cioè, puntiamo su questi elementi per caratterizzare la nostra politica economica e, come tanti oratori hanno detto in quest'aula, poniamo sullo sfondo di una politica economica, che io chiamo di carattere assolutamente normale, il famoso schema di lotta contro la disoccupazione. Il quale, in definitiva, ha finito con l'aver una funzione ben strana nella politica del nostro paese: quella di un rituale che bisogna rispettare e al quale occorre rendere omaggio. Nel fatto che noi mettiamo l'accento su certi aspetti analogici della nostra politica economica e finanziaria rispetto ad altri paesi e ci riferiamo genericamente allo schema che il compianto ministro Vanoni ci ha lasciato in eredità, sta l'errore di prospettiva di tutta la nostra politica economica e finanziaria e quindi la mancanza stessa di una politica economica e finanziaria alla quale accennavo prima.

Oggi infatti, onorevole ministro, nel mondo, dal punto di vista della politica economica e finanziaria che segnano, i paesi si distinguono in due grandi gruppi: quelli che hanno problemi di strutture economiche squilibrate da correggere e da superare e quelli che, più o meno completamente, hanno superato problemi di squilibrio strutturale.

Quando noi esaminiamo, ad esempio, la politica degli Stati Uniti d'America, possiamo considerare che questo paese abbia superato la fase di risoluzione dei suoi problemi strutturali, che io faccio coincidere approssimativamente con la cosiddetta epoca del *new deal*. Si capisce che in questo paese la questione della spinta antinflazionistica, o del pareggio del bilancio, o dello stesso equilibrio della bilancia dei pagamenti, diventi fondamentale e caratterizzi una politica economica.

Lo stesso possiamo dire, ad esempio, per l'Inghilterra. È individuabile per esso un periodo in cui, per usare un termine di moda, si sono superati problemi strutturali. E adesso si comprende come l'Inghilterra ponga in primo piano problemi di equilibrio della bilancia dei pagamenti, del bilancio dello Stato,

del controllo del mercato per evitare spinte antinflazionistiche.

E passiamo ad un altro paese, alla Germania occidentale, che oggi fa testo tra i paesi che hanno avuto uno sviluppo economico notevole in questi ultimi anni. Non mi voglio fermare sul carattere della politica economica che ha portato a tali risultati; ma anche per questo Stato dobbiamo considerare che non esistono problemi strutturali fondamentali. Esiste il problema di uno sviluppo normale della sua politica economica.

Ma, onorevole ministro, noi non ci troviamo in queste condizioni. Non dobbiamo darci l'illusione che apparteniamo a questo circolo internazionale, in cui si pone l'accento su determinati problemi. La nostra condizione oggi non è simile a quella degli Stati Uniti d'America, della Germania, della Gran Bretagna, dei Paesi Bassi e del Belgio. Noi partiamo da una situazione ben diversa: non abbiamo problemi di un semplice controllo di una congiuntura favorevole; abbiamo squilibri notevoli di carattere strutturale da superare. Siamo in una fase che altri paesi hanno affrontato in tempi precedenti, e che noi non abbiamo affrontato. O, per lo meno, se anche l'abbiamo affrontata, non l'abbiamo esaurita. Si tratta, onorevole ministro, di una differenza di fondo che ci deve far riflettere.

Quando io esamino i vostri documenti e leggo che il reddito nazionale è aumentato nel 1954, nel 1955, nel 1956, che gli investimenti sono aumentati e così pure i consumi, posso apprezzare lo sforzo che il nostro paese ha compiuto e che è indice di una vitalità notevole. Posso leggere, più o meno, gli stessi indici di sviluppo per gli altri paesi. Ma devo altresì osservare che, *grosso modo*, tutti questi indici di sviluppo della vita economica internazionale hanno carattere congiunturale.

Cosa vuol dire che si tratta di indici di sviluppo di carattere congiunturale? Vuol dire che una certa combinazione tra la spinta dell'attività statale e la spinta privata ha dato risultati positivi in tutte le economie, per lo meno in tutte quelle del mondo occidentale (non mi occupo in questo mio intervento dell'oriente).

Anche in Italia noi abbiamo avuto una spinta congiunturale fatta di iniziative libere e di iniziative dello Stato, la quale ha dato notevoli risultati. Paragonando queste spinte con quelle della Germania, dell'Inghilterra, di altri paesi, noi possiamo ben dire che in questo o quel campo abbiamo avuto risultati anche più notevoli. E tutto questo va bene. Ma è un quadro normale di sviluppo e di

politica, onorevole ministro. Questo presuppone che certi problemi di struttura siano stati risolti. Ma per l'Italia non è così: i problemi di struttura non sono stati risolti, anzi sono più che mai lontani dalla loro soluzione. Posso comprendere che oggi la Germania occidentale, non avendo problemi di struttura, si concentri sugli aspetti congiunturali della sua attività economica. E così pure, la Gran Bretagna.

Ma noi, onorevole ministro, abbiamo solo questi problemi? Quando il Governo viene qui a fare — mi si perdoni l'espressione — una confusione tra problema congiunturale e problema strutturale, sottoponendo al nostro esame indici congiunturali per darci l'impressione di risolvere problemi strutturali, ne arguisco che l'atteggiamento del Governo è evasivo e non è diretto ad orientare ed illuminare il paese sui suoi fondamentali problemi.

Noi ci sentiamo qualche volta elogiare dagli stranieri e non teniamo conto del fatto che questi elogi presupporrebbero un'attività ed uno sforzo molto più complessi di quelli che in realtà facciamo. Diamo allora a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio; separiamo cioè i due aspetti della politica economica. Se noi vogliamo considerare la politica economica nel suo aspetto congiunturale normale, possiamo anche prenderci questi elogi né io li ho risparmiati all'inizio del mio discorso; ma se vogliamo invece aver riguardo ai problemi di fondo, dobbiamo essere chiari sui caratteri negativi della politica dei governi in questi anni. E, onorevole ministro, questo dobbiamo farlo anche per ragioni di obiettività. Il paese ha avuto, anche nel passato, fasi di sviluppo della sua economia, di attuazione di una politica finanziaria pregevole. Abbiamo avuto fasi di inflazione, ma abbiamo avuto la capacità di correggere l'inflazione; abbiamo avuto squilibri nel bilancio dello Stato anche notevoli, ma abbiamo avuto la capacità di correggerli. Abbiamo avuto squilibri notevoli nella bilancia dei pagamenti, ma abbiamo avuto la capacità di rientrare nella normalità.

Ma se la storia della nostra politica economica e finanziaria appare positiva, per quel che concerne la soluzione di alcuni normali problemi, è deludente dal punto di vista della capacità di affrontare i problemi strutturali di fondo del nostro paese. Il problema delle aree depresse e quello della disoccupazione noi ce li trasciniamo da decenni, qualunque congiuntura economica, favorevole o sfavorevole, avessimo avuto. Ed è questa l'obie-

zione che continuamente facciamo ai cosiddetti liberisti della nostra azione economica. Noi conosciamo il grande valore creativo che ha l'iniziativa privata nello sviluppo di un sistema economico; ma mai, o raramente, nella politica economica e finanziaria del nostro paese, l'iniziativa privata ha saputo e potuto affrontare problemi di struttura.

Noi abbiamo potuto così constatare concretamente quali sono i limiti creativi della cosiddetta iniziativa privata libera nel nostro paese. Cioè, l'iniziativa privata non è in grado di affrontare problemi di struttura, anche perché non si capisce dove e come li potrebbe affrontare. Non vi è nessun esempio al mondo, quando si siano posti problemi di strutture squilibrate, di aree depresse, di forti aliquote di popolazione disoccupata, in cui la soluzione di tali problemi sia derivata dall'iniziativa privata.

BONINO. Non è suo compito.

LA MALFA. Non è suo compito. Ma, appunto, dobbiamo intenderci; anche qui vi è sempre un equivoco fra coloro che dicono che non spetta all'iniziativa privata affrontare problemi di struttura e coloro che danno ad intendere che lasciando tutto libero si risolverebbero problemi del genere.

No, ognuno abbia il senso del limite. Possiamo affermare che mentre l'iniziativa privata ha capacità di sviluppare una congiuntura favorevole, non ha nessuna capacità di modificare le strutture equilibrate di un paese senza una politica di direzione economica attuata dallo Stato. La quale non è politica di statizzazione, come comunemente si dice, ma è politica di orientamento e di guida economica che nel mondo moderno è considerata fondamentale, anche ai fini di un sicuro sviluppo dell'iniziativa privata.

Non vi è nessuno, credo, che viva oggi nel mondo dell'iniziativa privata e che non capisca come i calcoli che può fare dal suo particolare punto di vista per una politica di sviluppo economico siano condizionati dallo sviluppo generale del sistema. Per cui, anche se egli, titolare di una iniziativa privata, fosse il più abile iniziativista possibile, una percentuale di errori gli potrebbe derivare dal fatto che l'orientamento generale del sistema economico non è sicuro e non è razionale.

Allora, se noi sappiamo che la congiuntura in sé, anche se favorevole, non risolve problemi strutturali, noi siamo in grado di stabilire i limiti fra le due posizioni. Sappiamo che uno sviluppo congiunturale favorevole ha sempre bisogno di un controllo da parte del-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

l'attività governativa. Ma vi sono poi, per noi, problemi di squilibrio strutturale, che non hanno avuto soluzione nel passato anche con congiunture favorevoli, e bisogna che prima o dopo siano affrontati. È possibile che questo nostro paese, dopo avere scoperto l'esistenza di profondi squilibri strutturali, continui ad occuparsene così malamente, così parzialmente e così disinvoltamente?

Onorevole ministro, questo nostro dopoguerra, dal punto di vista economico e finanziario, è un dopoguerra interessantissimo. Noi siamo arrivati ad esso avendo una conoscenza puramente letteraria delle leggi di sviluppo dell'economia moderna. Abbiamo avuto l'esperienza di prima del fascismo e la parentesi fascista, tutt'altro che valida ai fini della sperimentazione delle leggi di sviluppo cui accennavo. Ma, lentamente, la nostra conoscenza letteraria è diventata esperienza di governo e di Parlamento. Abbiamo cominciato con la politica di difesa monetaria, dovuta alla iniziativa di uomini come Einaudi ed il governatore della Banca d'Italia, Menichella. Dopo qualche anno di vuoto, di attesa, siamo passati ad alcune esperienze di riforme strutturali: la riforma agraria (qui veramente, onorevole Medici, la sua competenza è indiscutibile), la Cassa per il mezzogiorno, la politica di liberazione degli scambi.

Queste esperienze parziali di carattere strutturale furono condotte nel giro di pochi anni, tra il 1950 e il 1953. E dopo? Dopo abbiamo vissuto, per così dire, di rendita, onorevole ministro. Non abbiamo fatto pressoché nulla o ben poco. Che quelle fossero esperienze parziali ce lo ha detto un uomo che partecipò intimamente alla loro elaborazione, il compianto ministro Vanoni. Egli avvertì con noi l'esigenza della riforma agraria, della politica delle aree depresse, della liberazione degli scambi, avvertì, cioè, il significato di esperienze che noi oggi definiamo esperienze parziali, ma che allora ci sembravano totali.

BONINO. Perché non li chiama esperimenti, anziché esperienze?

LA MALFA. Lascio alla sua libertà di dimostrarmi che di esperimenti e di non esperienze si tratta.

Sono state le prime, grandi esperienze di rottura di un sistema tradizionale. Il passaggio del ministro Vanoni allo schema, si può considerare il passaggio da una coscienza parziale dei problemi di struttura ad una coscienza totale di essi. Questo è il profondo significato del piano di lotta contro la disoccupazione. In altri termini, noi abbiamo lentamente ricevuto una totale illuminazione sui

problemi del nostro paese, superando anche schemi tradizionali quale poteva essere, ad esempio, per noi il problema del Mezzogiorno, come la sola manifestazione dello squilibrio strutturale del nostro paese. Dalla fanciullezza ho imparato che lì sta la ragione della crisi del mondo italiano, il motivo primo e fondamentale della sua non modernità. Oggi non lo penso più.

In effetti, lo schema di sviluppo investe la totalità del problema strutturale italiano. Esso considera che non vi sia modernità di sistema economico nel nostro paese, finché la depressione e la disoccupazione non siano state in ogni regione combattute e sopresse.

Ma mentre le esigenze parziali non sono state schemi astratti, ma una politica vissuta, la visione generale del problema italiano non è diventata mai una esperienza concreta o, come dice l'onorevole Bonino, un esperimento di carattere totale. È rimasta, cioè, uno schema, un qualche cosa che noi coltiviamo come una gracile pianticella, attingendo ai fatti congiunturali per far finta di risolvere i problemi che lo schema vorrebbe risolvere.

Questa, signor ministro, è una esercitazione che dura da molti anni e che non può durare ulteriormente, anche perché comporta non solo delle responsabilità di fronte al paese, ma anche delle notevoli responsabilità di ordine internazionale. Noi ci presentiamo con un viso ben truccato ma non facciamo sì che, tolto il trucco, all'estero si scoprano le numerose rughe che solcano il nostro volto. Voglio dire che il problema dei nostri squilibri strutturali va affrontato seriamente una volta per tutte, perché ciò rappresenta la condizione stessa del nostro inserimento in un sistema internazionale di democrazia politica ed economica.

Onorevole ministro, potrei divertirmi a questo punto a leggere una infinità di cifre che dimostrano non solo la non attuazione del piano, ma dimostrano altresì l'aggravamento degli squilibri strutturali che la congiuntura favorevole produce. Il mio eterno chiodo è di vedere due Italie che marciano ciascuna per proprio conto; una Italia che progredisce, si sviluppa e si civilizza (se un grado di civiltà economica è anche un grado di civiltà generale), e una Italia che rimane in eterne condizioni depresse, anche se esiste la politica per le aree depresse.

Potrei, dicevo, leggere un lungo elenco di cifre, ma annoierei i colleghi, e d'altra parte non è questo il tempo più propizio a siffatte esercitazioni. Mi limiterò ad illu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

strare alcuni dati della parte della relazione che si riferisce ai redditi da lavoro fra il 1950 e il 1956.

È detto nella relazione che mentre dal 1950 al 1956 il reddito da lavoro dei dipendenti dell'industria è aumentato dell'87,8 per cento e il reddito da lavoro nelle attività terziarie (trasporti, commercio, ecc.), del 76,5 per cento, il reddito da lavoro dei dipendenti dall'agricoltura è aumentato solo del 19,5 per cento.

Questi dati sono incompleti, in quanto bisognerebbe precisare il numero di coloro che producono questi redditi, ma resta lo squilibrio fondamentale rappresentato dall'aumento limitatissimo del reddito da lavoro in agricoltura, rispetto all'aumento degli altri redditi da lavoro, a non parlare dell'aumento dei profitti.

La relazione così spiega questo diverso andamento: « Il modesto aumento percentuale avutosi nel ramo agricolo rispetto agli altri due rami è da mettere in relazione con l'incremento che nello stesso intervallo di tempo si è avuto nel prodotto netto dei corrispondenti rami e colla circostanza che i redditi da puro lavoro dipendente in agricoltura avevano già raggiunto nel 1950 un livello di rivalutazione rispetto al periodo prebellico alquanto maggiore di quello dell'analogo reddito negli altri settori dell'attività economica privata. Occorre inoltre rilevare che l'andamento dell'occupazione dipendente nell'agricoltura ha avuto nel periodo considerato tendenza a diminuire, contrariamente a quanto avvenuto negli altri settori, nei quali l'occupazione è aumentata ».

Onorevole ministro, non so se queste affermazioni siano valide, comunque bisogna dimostrarlo. Di primo acchito, esse sembrano arbitrarie. Comunque, v'è qui un problema di fondo a cui non si può dedicare una sola pagina della relazione, se ci si avvia a prendere sul serio un piano di lotta contro la disoccupazione e la depressione. Qui figurano tre quarti dei dati sperimentali per mettere su un terreno concreto il piano. Come si è potuto produrre questo grave squilibrio fra redditi agricoli e redditi non agricoli, e dove esso ci porterà ai fini della lotta contro la disoccupazione?

Se dall'andamento dei puri redditi da lavoro (dati che io ritengo fondamentali) passiamo alla considerazione dell'andamento dei consumi, incontriamo altri dati, che a mio giudizio, pur essendo incompleti, non suffragano l'esistenza di una politica di sviluppo economico e di attuazione del piano. E, a

questo proposito, onorevole ministro, visto che non possiamo fare in concreto oggi una politica di sviluppo, mettiamo almeno a posto i dati fondamentali per renderla possibile domani.

È mai possibile che noi non conosciamo ancora alcuni dati che ci aiuterebbero nella migliore impostazione del problema? È mai possibile che noi parliamo di sviluppo di consumi in relazione al piano Vanoni mettendo insieme automobili, radio, biglietti cinematografici, consumi alimentari, consumi di vestiario? Tutte queste cifre vanno articolate per darci la chiarezza del problema di fondo, che è un problema di struttura della nostra economia.

So che voi avete messo insieme un comitato di esperti per il piano Vanoni. Non chiedo una politica di sviluppo, al presente Governo. È troppo tardi per realizzarla. Chiedo che almeno gli esperti approfondiscano i problemi della formazione, dello sviluppo degli investimenti e dei consumi, in maniera che ne possiamo trarre delle linee direttive per la futura attuazione del piano. Almeno questo chiedo.

Onorevole ministro, noi abbiamo la necessità di realizzare una politica di sviluppo economico, in adempimento dei doveri che abbiamo verso il paese. Abbiamo cominciato — ripeto — con esperienze parziali, che l'onorevole Bonino considera negative, ma che io considero positive, nonostante gli errori che contengono. Non si fa, non si modifica la struttura del paese senza errori. L'errore è la condizione necessaria dell'operare. Abbiamo cominciato; ma non riusciamo a passare dalle esperienze parziali ad una esperienza totale. Abbiamo avuto un coraggio da leone in periodi più difficili, anche economicamente, dell'attuale. Perché ci siamo fermati? Che cosa è avvenuto? Sembriamo essere stanchi. Continuiamo a discutere problemi che hanno sì la loro importanza (lotta contro la spinta inflazionistica, pareggio del bilancio, equilibrio della bilancia dei pagamenti), ma che devono essere inquadrati in una attiva e concreta politica di attuazione del piano. Ciò che non avviene.

Vi è la necessità di dare al nostro paese la soluzione dei suoi problemi di fondo. È inutile che parliamo di democrazia se questa non la realizziamo nel suo contenuto anche sostanziale, e se non estinguiamo la disoccupazione e la depressione economica e sociale. Nessuno più di me crede alla libertà come fondamento di un vivere democratico, ma la libertà non è in contrapposizione ad un cri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

terio di perfettibilità dal punto di vista della vita materiale degli uomini; anzi, non deve essere in contrasto.

Noi abbiamo il dovere di attuare il piano di lotta contro la disoccupazione da un punto di vista interno e da un punto di vista internazionale. Andiamo verso il mercato comune. Non sono molto entusiasta di questo trattato per il mercato comune, che mi sembra una locomotiva molto sbuffante e assai poco veloce. Tuttavia, andiamo, sia pure con tutti gli accorgimenti, con tutte le nostalgie e con tutte le riserve, verso il mercato comune. Dobbiamo quindi risolvere due problemi strutturali: risolvere il problema strutturale della disoccupazione ed inserire l'economia nazionale in una struttura internazionale. Questo è un compito di enorme importanza.

Nel passato siamo stati capaci di agire nelle due direzioni. Mentre si iniziava la politica per il Mezzogiorno, abbiamo affrontato la politica di liberalizzazione; abbiamo cioè sperimentato la possibilità di muoverci sia sul terreno interno che su quello internazionale, dissavicolando le strutture tradizionali del nostro paese e rinnovandole. Oggi il problema ci si pone in un quadro più vasto. Mentre la liberalizzazione era l'aspetto parziale di una politica di allargamento internazionale del mercato, e mentre la Cassa per il mezzogiorno e la riforma agraria erano aspetti parziali di una politica di riforme strutturali interne, oggi, col piano di lotta contro la disoccupazione e con il mercato comune, abbiamo alle viste riforme strutturali totali e profonde. Ma come e quando ci prepareremo a così imponenti obiettivi?

Ho fatto questo discorso a lei, onorevole Medici, per scrupolo di coscienza. So che questo è un Governo che dovrà portarci alle elezioni, e come tale non potrà che affrontare limitati problemi. Il mio rammarico riguarda il tempo perduto. Faccio oggi questo discorso affinché si preparino almeno gli strumenti e si chiariscano i problemi che debbono portarci al mercato comune e al piano di lotta contro la depressione e la disoccupazione. Si tratta, in sostanza, di una preparazione dei dati fondamentali e anche di un inizio di progettazione della politica che domani dovremo attuare.

Io le chiedo, senatore Medici, di essere franco nella sua risposta sui punti in cui è necessario esserlo, perché non essere franchi non serve al paese, né all'opinione che altri debbono avere di noi. La prego di darmi qualche assicurazione sulle possibilità di adeguare gli studi tecnici e preparatori ai pro-

blemi che modestamente ho cercato di sollevare, riconoscendo con me che ogni piano di sviluppo economico è ancora lontano da ogni iniziale attuazione. (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ariosto. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare sui bilanci finanziari del 1957-58 per dare ragione — come ritengo doveroso nei riguardi del Parlamento — delle riserve ripetutamente formulate dai ministri socialdemocratici nel precedente Governo, sulla voce relativa ai contributi dello Stato al fondo adeguamento pensioni.

Intendo precisare subito che il nostro gruppo, senza fare del pareggio del bilancio la pietra di paragone del saggio Governo (e in questo personalmente concordo con quanto testé ha detto molto acutamente l'onorevole La Malfa), ha condiviso e ancora naturalmente condivide l'opinione che nello sforzo di conseguire il pareggio (non comprendendo le spese produttive e sociali) si attui una politica responsabile e si manifesti una positiva testimonianza di fiducia dell'economia nazionale.

Ma, sul punto particolare cui ho accennato, le nostre riserve non possono non essere riaffermate decisamente. La legge 4 aprile 1952, n. 218, sulle pensioni di invalidità e vecchiaia, istituisce, come è noto, il « fondo per l'adeguamento delle pensioni » (ora divenuto « fondo per l'adeguamento delle pensioni e per l'assistenza malattia ai pensionati ») ed è alimentato ponendo a carico dello Stato un contributo fisso di 15 miliardi per i trattamenti minimi e il 25 per cento dell'onere complessivo, gravante sul fondo, a fronte del 50 per cento a carico dei datori di lavoro e del 25 per cento a carico dei lavoratori. La legge ha fissato il contributo percentuale dello Stato in misura proporzionale agli altri contributi ed in rapporto alle future esigenze finanziarie, previste in aumento per alcuni esercizi. Infatti, il contributo stesso, pari a 42 miliardi nel 1953, ha raggiunto nel 1956 gli 82 miliardi; è previsto per il 1957 in una somma superiore ai 90 miliardi; e per gli anni venturi, è previsto ancora in progressivo aumento, fino a raggiungere il pieno regime intorno al 1961.

In questa situazione, il ministro del bilancio, preoccupato di ridurre il *deficit*, propose per l'esercizio 1956-57 l'utilizzazione delle riserve attive del fondo adeguamento pensioni, e lo stanziamento di una somma

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

bloccata di 40 miliardi, adducendo che si sarebbe così realizzata una economia di circa 57 miliardi complessivi.

Ad una simile proposta il ministro del lavoro non poteva non opporsi fermamente: e lo fece nella seduta del Consiglio dei ministri del 30 gennaio 1956, al termine della quale il vicepresidente del Consiglio fu autorizzato a rendere pubblica la seguente dichiarazione. « I ministri socialdemocratici hanno sollevato riserve sui criteri informativi della relazione del ministro del bilancio per la parte relativa ai fondi previdenziali. Tuttavia, consapevoli della responsabilità che a tutti incombe di mantenere la politica di solidarietà democratica hanno approvato con espressa riserva il progetto di bilancio ». Questo è, ripeto, il testo esatto del documento.

Nella seduta, infatti, del 15 giugno 1956 l'onorevole Vigorelli, allora ministro del lavoro, dichiarò al Senato che « la riduzione del contributo dello Stato sarebbe stata limitata all'esercizio in corso in vista delle disponibilità attive del fondo adeguamento pensioni, che non possono essere impegnate senza pregiudizi; mentre, in ogni caso, è da respingere, per ragioni giuridiche, politiche e sociali, una stabilizzazione del contributo stesso, e il conseguente accollo ai datori di lavoro ed ai lavoratori della differenza in meno versata dallo Stato ».

Su questi concetti è da ricordare che fu d'accordo anche il senatore Pezzini, presidente della Commissione lavoro del Senato, il quale dichiarò di prendere atto « che si tratta di un provvedimento di carattere eccezionale, straordinario e limitato a questo esercizio finanziario ». L'onorevole Bertone, presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, sempre a questo riguardo, concluse: « Si deve trattare di provvedimento eccezionale, che non deve ripetersi ». A quella seduta era presente anche il senatore Zoli, al quale non dovrebbero essere sfuggite sia le dichiarazioni del ministro del lavoro sia quelle dei senatori intervenuti nel dibattito.

Inoltre, alla Camera dei deputati, nella seduta del 21 luglio 1956, dopo gli univoci interventi degli onorevoli Berlinguer, Penazato, Albizzati ed altri, il relatore onorevole Rubinacci così si espresse: « ...sulla questione dello stanziamento per il fondo adeguamento pensioni ...ho detto, con molta fermezza, quello che era il pensiero unanime della XI Commissione. Non ammetto nemmeno che vi sia stata una decurtazione: mi limito a ritenere che ci sia stato un minore anticipo nel bilancio di quest'anno in rela-

zione a minori necessità di cassa dell'istituto, perché è certo che il sistema stabilito dalla legge n. 218 del 1952 è immutato e fermo e non potrà essere modificato perché rappresenta uno dei pilastri del sistema della previdenza sociale del nostro paese ».

Ed aggiungeva ancora: « Vorrei a questo proposito far presente al ministro, di cui ricordo l'azione svolta quando il bilancio fu formato, perché questa riduzione fosse evitata, di tener presente che non ci dobbiamo lasciar illudere da una situazione puramente contingente di avanzo del fondo ».

Rispondendo ai colleghi intervenuti, l'onorevole Vigorelli affermò allora che, « se mai il contributo dello Stato si poteva ridurre soltanto per l'esercizio in corso, tenuto conto delle disponibilità attive del fondo pensioni » e che « la responsabilità collegiale del Consiglio dei ministri, alla quale rendeva omaggio, non gli impediva di esprimere l'opinione che lo Stato debba ritornare alla osservanza del limite del suo diretto intervento fissato inequivocabilmente con molta chiarezza nella legge del 1952, il cui sistema è tuttora vivo ed operante ».

In esito agli impegni assunti, l'onorevole Vigorelli predispose lo schema del disegno di legge per il riordinamento dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti e per l'assistenza facoltativa, che, mentre appaga molte delle aspirazioni dei lavoratori, sottrae lo Stato al rischio di un incremento del proprio debito fino a limiti non prevedibili.

Ma, come l'onorevole ministro sa, questo schema di progetto non era stato ancor preso in esame quando il Consiglio dei ministri fu chiamato, nella seduta del 29 gennaio 1957, ad approvare lo stato di previsione per l'esercizio 1957-58, nel quale — questo è il punto — ancora una volta il concorso dello Stato è bloccato sui 40 miliardi.

Era naturale e doveroso che, sorretto ancora dalle riserve dei colleghi del suo partito, l'onorevole Vigorelli dichiarasse che non si sarebbe presentato al Parlamento per sostenere un provvedimento in netto contrasto con le dichiarazioni da lui rese e con gli impegni assunti.

Il Consiglio dei ministri decise allora di prendere in esame lo schema di progetto di riordinamento delle pensioni invalidità e vecchiaia già predisposto dal ministro Vigorelli e fu soltanto in base a questo impegno che egli rimase al suo posto nella certezza di poter presentare alle Camere un progetto che, riattivando l'intervento dello Stato, rendesse pos-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

sibile un miglioramento sostanziale ai pensionati.

È doveroso dare atto al ministro del tesoro senatore Medici che, in una conferenza stampa immediatamente successiva, egli, nella sua superiore lealtà, rendeva testimonianza di questi impegni dichiarando pubblicamente che essi potranno tradursi in pratica nei prossimi due o tre mesi.

Purtroppo, però, i buoni propositi, nonostante ripetute insistenze, non trovarono possibilità di realizzazione e si giunse così alla vigilia della discussione dei bilanci senza che alcun mutamento fosse intervenuto in ordine all'entità dello stanziamento e senza che fosse stato preso in esame il progetto di riordinamento delle pensioni.

Nel merito, la determinazione di bloccare definitivamente a 40 miliardi il contributo dello Stato al fondo adeguamento pensioni è, a nostro avviso, illegittima; è economicamente errata ed illusoria, è socialmente iniqua.

La illegittimità del provvedimento si rivela manifestamente in quanto esso dissente dalla norma dell'articolo 6, alinea 11, della legge n. 218, in obbedienza alla quale il fondo adeguamento pensioni presso l'Istituto nazionale di previdenza sociale è costituito fra datore di lavoro, lavoratori e lo Stato, nelle percentuali previste a carico di ciascuna parte.

Può rientrare nella sfera dei poteri del Governo la facoltà di stanziare nel bilancio somme diverse? La risposta, onorevoli colleghi, è negativa. La legge di bilancio, infatti, è notoriamente una legge soltanto formale, perché il Parlamento la discute e la approva col normale procedimento legislativo, ma essa, nel suo contenuto sostanziale, rimane un atto amministrativo, anche in armonia, ora, con l'articolo 81 della Costituzione. Infatti, il bilancio — per riferirsi alla opinione dello Zanobini, unanimemente riconosciuto come un acuto competente in materia — non conferisce al Governo nessun potere o diritto che già esso non abbia in base alle leggi vigenti, per cui, ad esempio, la giurisprudenza ha ritenuto costantemente e ritiene che nessun diritto soggettivo può ritenersi venuto meno per il fatto che il relativo debito dello Stato non sia stato iscritto nella parte passiva del bilancio.

Ne consegue che l'obbligo giuridico dello Stato di effettuare determinati stanziamenti non può essere determinato, nella sua esistenza e nel suo ammontare, se non da una legge sostanziale, e quindi che la legge del

bilancio non possa modificare, né ridurre le impostazioni relative, in quanto la potestà di apprezzare liberamente gli stanziamenti, può ammettersi soltanto per quelle spese che non debbano effettuarsi in forza di una disposizione o previsione legislativa.

Nel caso in esame, la legge del 1952 prevede una spesa obbligatoria, la cui entità è determinata nel rapporto con altri contribuenti, in vista degli oneri delle prestazioni complesse cui la spesa stessa deve far fronte. Non può, dunque, lo Stato sottrarsi all'obbligo di stanziare il debito posto a suo carico dalla legge sostanziale come un contributo obbligatorio, valendosi di una legge formale intesa alla approvazione di un atto amministrativo, quale è il bilancio.

Lo stesso ministro del bilancio era evidentemente convinto di questi elementari principi giuridici, quando ritenne necessario presentare al Senato un progetto di legge di carattere sostanziale, che modifica il sistema delle contribuzioni al fondo adeguamento pensioni, ma quel progetto, mai approvato, è ben lungi dall'essere oggi operante, e non può, quindi, legittimare in questa sede la riduzione dello stanziamento. Né vale considerare che la legge sostanziale fissa un massimo di spesa, ma non vieta le impostazioni di cifre minori, quando queste siano sufficienti alle occorrenze.

In fatto, non soltanto le esigenze non sono diminuite, ma anzi sono in graduale aumento; e, d'altronde, non si tratta, nella specie, di ridurre, se pure le circostanze di fatto lo consentissero, la somma di un impegno puro e semplice; ma si tratta di modificare un rapporto complesso, e cioè di alterare la ripartizione di percentuali a carico di tre parti distinte, sì che diminuire le aliquote di una delle parti significa riversarle a carico delle altre a cui la legge aveva garantito una determinata percentuale di contributo che non può essere, se non arbitrariamente, aumentata.

Non possiamo, quindi, esimerci — data una siffatta impostazione del problema — dalla considerazione che il metodo seguito viola quel senso di etica giuridica che è il fondamento di ogni azione di governo, come ha egregiamente ed autorevolmente ricordato in questi giorni il ministro guardasigilli onorevole Gonella.

Per considerare l'aspetto economico del problema, occorre ricordare che il fondo pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale deve provvedere a circa 3 milioni di pensionati delle assicurazioni sociali obbligatorie ed a 240 mila pensionati dell'assicurazione facoltativa, con un onere che, a prescindere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

dere dall'assistenza malattia e dai nuovi provvedimenti attuati nel corso dell'esercizio, ha raggiunto nel 1956 la somma di 280 miliardi per l'assicurazione obbligatoria e di 6 miliardi per l'assicurazione facoltativa.

Ma qual è la situazione del fondo? Al 1° gennaio 1956 esisteva, oltre l'accantonamento intangibile di 30 miliardi, un avanzo, accumulatosi negli anni precedenti, di 94 miliardi e 373 milioni. Al 31 dicembre 1956, essendo risultato un disavanzo effettivo di 32 miliardi 791 milioni invece dei 27 miliardi preventivati, il fondo appare ridotto a 61 miliardi 582 milioni.

Per il 1957 la situazione si presenta più grave, in conseguenza del fatto che, mentre per il 1956 l'abbassamento del contributo dello Stato ha inciso per 6 mesi, e cioè per 20 miliardi soltanto, per il 1957 l'incidenza negativa di tale abbassamento sarà di oltre 40 miliardi. Inoltre gli oneri per l'assicurazione di malattia ai pensionati saranno più gravosi, ed anche gli effetti della rliquidazione delle pensioni, disposta con legge del 26 novembre 1955, incideranno ancora più profondamente.

È dunque prevedibile che nel corso di questo esercizio 1957-58 saranno esaurite tutte le somme disponibili e si creerà un disavanzo, con la necessità conseguente di aumentare il contributo a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Ed allora? Signor ministro, ognuno vede quanto sia illusoria la diminuzione del *deficit* dello Stato se a quella diminuzione non corrisponda una effettiva minore spesa, ma corrisponda un aumento dei contributi previdenziali. Più semplice e leale sarebbe che i contribuenti fossero chiamati al pagamento di nuove imposte, e non illusi con economie di spese che, in realtà, non esistono affatto.

Taluno potrebbe stupirsi che da questa parte politica ci si opponga all'aumento dei contributi, ma la risposta è facile, anche se potrà apparire a qualche faciloni demagogica. Trascuriamo pure che espedienti come questi non giovano mai a nessuno e che i contributi previdenziali hanno raggiunto ormai nel nostro paese vertici altissimi, tali da preoccupare chiunque abbia a cuore le sorti del sistema previdenziale, ma è facile osservare che i datori di lavoro possono rifarsi dell'onere di nuovi contributi, aumentando il prezzo dei prodotti, anche se questo porti ad un aumento del costo della vita e ad una diminuzione della capacità di acquisto della moneta; mentre per i lavoratori non c'è rimedio: essi devono pagare in proprio la maggiorazione dei con-

tributi senza speranza alcuna di riversarli su altri, e devono pagare, per di più, come consumatori i maggiori prezzi imposti dai produttori. L'aumento dei contributi si ripercuote dunque proprio sulle categorie meno abbienti della popolazione.

Ho definito socialmente iniquo il provvedimento del blocco delle pensioni, sia perché contrario ai principi della sicurezza sociale, sia perché istituisce una graduatoria inaccettabile dei sacrifici per il risanamento del bilancio, sia infine perché ostacola l'immediato adeguamento delle pensioni all'accresciuto costo della vita.

Non occorre certamente dimostrare che il provvedimento sia contrario ai principi della sicurezza sociale, che è condizionato al diretto intervento dello Stato, secondo la tendenza di tutte, ormai, le legislazioni dei paesi progrediti. Mi piace ricordare qui il calore con il quale il Parlamento, votando la legge del 1952, ne esaltò l'alto significato di solidarietà sociale ed umana, e non soltanto con le parole dell'onorevole Rubinacci, che a giusto titolo pone all'attivo della propria attività ministeriale questa realizzazione, ma di deputati e senatori di tutti i settori del Parlamento, concordi nel compiacersi per la meta raggiunta.

Oggi quella meta si vuole abbandonare? Si rivendica come fondamentale tra i doveri dello Stato moderno quello di assicurare la sorte dei cittadini ai quali l'età non consente ancora, o non consente più, di dare contributo di lavoro al benessere della collettività, assicurando insieme a se stessi condizioni di vita dignitose. Per questo l'assistenza ai vecchi, e non meno quella ai minori, devono essere naturalmente inquadrati nelle possibilità economiche nazionali, ma non possono e non devono essere subordinate a considerazioni di opportunità finanziaria.

Questa osservazione, onorevoli colleghi, ci richiama al secondo argomento per il quale noi riteniamo socialmente iniquo il provvedimento perché esso istituisce — e lo abbiamo già detto — una ingiusta graduatoria dei sacrifici ai quali i cittadini devono essere chiamati per il risanamento del bilancio. Numerose sono infatti le spese che lo Stato sopporta nel compimento della propria attività, sempre più vasta e più varia in rapporto all'aumento dei compiti che gli incombono.

Perché l'economia si deve cominciare proprio in danno delle categorie più bisognose della popolazione? Non tocca certamente a chi non ha la grave, gravissima responsabilità della formazione del bilancio, suggerire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

le voci alle quali si potrebbe attingere; ma è certo possibile affermare che l'ultima spesa da ridurre, e non la prima, dovrebbe essere quella volta al soddisfacimento dei bisogni elementari di coloro che hanno impiegato la vita nel lavoro.

Per altra ragione, infine, noi consideriamo iniquo il provvedimento: esso ostacola quel miglioramento delle pensioni che certamente è imposto, come una misura di immediata necessità, da quella diminuita capacità di acquisto della nostra moneta, che è stata accertata dall'Istituto nazionale di statistica nella misura del 16,66 per cento dal 1952 al giugno del 1956. Un aumento per tutte le pensioni del 10 per cento, che — almeno in questa misura minore dell'aumento del costo della vita — dovrebbe essere immediatamente accolto, comporta una spesa di 27 miliardi annui. A questo aumento si sarebbe potuto provvedere, per tre anni, con le somme che si sono sottratte al fondo adeguamento pensioni.

Altre esigenze appaiono a noi inderogabili, quali per esempio l'istituzione, su un piano complementare della assicurazione generale obbligatoria, di un assegno vitalizio per i vecchi non pensionabili (spesso per cause affatto indipendenti dalla loro volontà) in età superiore ai 65 anni, privi di qualsiasi reddito personale o familiare. Questo provvedimento, che allo Stato non costerebbe più di 18, 20 miliardi annui, avrebbe un'enorme portata sociale, in quanto potrebbe garantire a tutti i vecchi almeno un minimo di alimenti, e cancellerebbe lo spettacolo penoso e doloroso dei vecchi costretti a tendere la mano nell'elemosina.

È vero che l'onorevole Zoli, fin dalle sue prime dichiarazioni al Senato sul programma di Governo, annunciò che avrebbe proceduto all'aumento dei minimi di pensione; e che ora, in adempimento di tale impegno, si propone la variazione di 10 miliardi e 100 milioni sul bilancio del tesoro. Ma quali provvedimenti si potranno effettivamente assumere, sia pure limitatamente al periodo di 6 mesi, con questo stanziamento? Onorevole ministro, le devo ricordare, e sarei felicissimo di sbagliarmi, che l'aumento dei trattamenti minimi da lire 3.500 a 5.000 — si tratta di somme di fronte alle quali dobbiamo chinare la testa per dolorose, obiettive necessità, ma che onestamente ci dovrebbero far arrossire — e da lire 5 mila a 7 mila mensili — quindi in misura assolutamente irriducibile — comporta un maggiore onere di circa 34 miliardi. È veramente il caso di domandarsi come si po-

trà concretamente realizzare l'aumento promesso con 20 miliardi e 200 milioni annui.

Ma è certo che con questo palliativo il Governo non potrà dare ai pensionati neppure quel minimo di sicurezza di vita che è nelle sue intenzioni di dare. Onorevoli colleghi, parlandovi con franchezze e (spero che anche il signor ministro vorrà con serenità riconoscerlo) con serenità, della situazione dei pensionati, ho inteso anche di farvi la confessione di uno stato d'animo che ci ha lungamente turbato nei mesi scorsi.

Noi ci rendevamo conto delle esigenze del bilancio dello Stato e del dovere di contribuire al suo miglioramento; ma, d'altra parte, per un profondo senso di solidarietà umana e sociale, sentivamo anche e sentiamo che non si possono ledere impunemente le legittime aspirazioni di una massa di lavoratori benemeriti che sono nello stato di bisogno determinato dall'età senza ledere le fondamenta della sicurezza sociale, gli stessi principi della convivenza civile.

Il bilancio dello Stato non può posporre queste esigenze fondamentali, che sono esigenze di vita, alle considerazioni economiche e al tornaconto di talune categorie largamente provvedute.

Spero, signori del Governo, che vogliate risolvere il problema che certamente si agita anche in ciascuno di voi: e vogliate risolverlo affermando che i vecchi lavoratori non debbono essere condannati all'inedia, a quella inedia che è attesa inerte della morte, ma debbano invece essere considerati uniti a noi in quella solidarietà che tutti ci unisce e da cui traggono alimento le speranze di tutti gli uomini liberi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Caronia e De Maria:

« La Camera,

convinta della preziosa opera assistenziale che va compiendo l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia,

costatata la sua scarsa penetrazione nel Mezzogiorno e nelle isole per l'assoluta insufficienza di mezzi,

chiede

che sia adeguatamente integrato l'attuale stanziamento ».

L'onorevole Caronia ha facoltà di svolgerlo.

CARONIA. Rare volte sono intervenuto nella discussione dei bilanci, perché nei miei non pochi anni di vita parlamentare mi sono trovato sempre dinanzi a bilanci preventivi e mai dinanzi a un solo bilancio consuntivo, e ritengo che male si possa discutere su un bilancio preventivo quando non si conosca il precedente consuntivo.

I miei pochi interventi hanno sempre riguardato capitoli di cui, per speciali circostanze e per specifiche competenze, mi è stato possibile conoscere il consuntivo. Anche oggi quindi il mio intervento riguarda lo stanziamento preventivo per un ente di cui conosco bene il consuntivo e di cui quindi conosco le deficienze e i bisogni reali. Vi è nell'articolo riguardante l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, cui è assegnata, per tutte le sue complesse e delicate attività, la... grossa somma di lire 40 miliardi e mezzo, ivi compresi i circa 2 miliardi che riguardano l'Istituto superiore per la sanità, un capitolo in cui vengono destinati all'Opera nazionale maternità e infanzia 12 miliardi.

Dovremmo qui parlare del magro bilancio dell'Alto Commissariato dell'igiene e sanità, che con l'esigua somma di 39 miliardi dovrebbe provvedere a quanto è fissato nell'articolo 32 della nostra Costituzione, cioè alla tutela della sanità del nostro popoloso paese, come se l'assistenza sanitaria non fosse uno dei più importanti e delicati compiti del Governo, come se le spese per la tutela della sanità non fossero fra le più produttive.

Purtroppo ancora non è abbastanza capita l'importanza dell'assistenza sanitaria e si continua a lesinare su tutto ciò che riguarda assistenza, mentre si approfondono centinaia di miliardi per spese improduttive, per enti parassitari, per un dirigismo che è fatale alla nostra economia ed al nostro sviluppo. Ma di questo avremo occasione di parlare in altra sede. Oggi, ripeto, mi limito al capitoletto dell'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia.

È un capitolo apparentemente di secondaria importanza, ma riguarda l'opera assistenziale più importante del nostro paese. È un'opera che, da quando dal regime commissariale a carattere burocratico è passata all'amministrazione ordinaria retta da personalità che accoppiano alla competenza lo zelo, va compiendo una mirabile azione di risanamento ed incremento della nostra popolazione infantile, attraverso l'assistenza al bambino ed alla madre. Dovunque l'ente ha potuto estendere la sua attività, è diminuita la mor-

bilità e la mortalità e sono notevolmente migliorate le condizioni delle nuove generazioni.

Ma la estensione e penetrazione dell'Opera importa spese sempre maggiori, mentre invariati restano i già insufficienti stanziamenti all'Opera stessa assegnati. Oggi l'Opera, con i 12 miliardi assegnatigli di fronte al fabbisogno di 18 miliardi, riesce con difficoltà a sopperire alle spese di gestione dei centri finora creati ed è nell'impossibilità di crearne dei nuovi e di estendere la sua attività alle regioni più depresse e bisognose.

Dinanzi a sì grave deficienza di mezzi, non è senza meraviglia il dover constatare, fra il 1950 ed oggi, un incremento notevole, per cui le « case della madre e del fanciullo » sono passate da 217 a 359, i consultori pediatrici da 3.848 a 5.286, i consultori ostetrici da 1.995 a 2.588, i consultori dermocellitici da 64 a 239, i refettori materni da 736 a 829, gli asili-nido da 59 a 395; ma la meraviglia scompare e si traduce in ammirazione per i dirigenti dell'Opera, quando ci si accorge che all'incremento, cui si accompagna un crescente *deficit*, molto ha contribuito l'intervento degli enti locali.

Sono lieto che mi ascolti il ministro Medici, perché anche in questo campo accade quello che abitualmente avviene in Italia. Nelle regioni più ricche e sviluppate del centro-nord è rapidamente penetrata e si è diffusa l'Opera per la maggiore prontezza degli enti locali ad accaparrarsi gli interventi del centro, mentre nelle regioni del sud e delle isole assai più scarsa e lenta è stata la penetrazione e la diffusione per la povertà e, diciamo pure, per la rassegnata ignavia degli enti locali.

Allo stato attuale delle cose l'Opera, oberata dalle ingenti spese di gestione (tra cui circa 2 miliardi per contributi ai brefotrofi), menomata nella sua disponibilità da un *deficit* di circa un miliardo e mezzo, non può procedere nella sua espansione e penetrazione nelle zone depresse, dove più alta è la morbidità e la mortalità sia del bambino sia della madre.

L'opera di risanamento e di valorizzazione del Mezzogiorno, che lo Stato sta portando avanti specialmente nel campo delle opere pubbliche e della bonifica agraria, non ha alcuna rispondenza nel campo dell'assistenza della madre e del bambino, che pure ha importanza fondamentale.

Basterebbe tanto poco per colmare questa grave lacuna!

La mente aperta ed il cuore generoso del ministro Medici, non possono non vedere l'importanza umana e sociale del problema e

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

provvedere adeguatamente. Studiando anche superficialmente quello che l'O.N.M.I. va compiendo da circa un decennio, e prendendo visione dei suoi bilanci consuntivi, risalta subito, anche in questo campo, la grave deficienza delle zone del Mezzogiorno e delle isole.

Di fronte a 240 « case della madre e del fanciullo » del centro-nord ne registriamo appena 42 nel Mezzogiorno e 24 nelle isole, di fronte a 5.138 consultori del centro-nord, se ne registrano appena 2.893 nel Mezzogiorno, di cui 2.009 nel meridione e 884 nelle isole, lo stesso dicasi per gli asili-nido, i centri di assistenza, ecc.

Di pari passo, la mortalità infantile nel primo anno, che nel centro-nord è scesa a circa il 42 per mille, si mantiene nel Mezzogiorno alla mortificante cifra di circa il 66 per mille.

Lo stanziamento di 18 miliardi, che l'Opera ha chiesto per l'esercizio 1957-58, è in verità assai inferiore al fabbisogno, se si vuole portare il beneficio della sua attività nelle zone depresse ed incrementarlo nelle altre regioni, ed è da meravigliarsi che la richiesta non sia stata accolta.

Non mi si dica che nel bilancio italiano per un'opera santa e di fondamentale importanza, come quella dell'assistenza alla madre ed al bambino, non si possa reperire la modesta somma di 6 miliardi.

Per opere inutili e non urgenti, per enti parassitari e dannosi all'economia del paese si concedono i miliardi a decine e talvolta a centinaia. Come non è possibile reperire pochi miliardi per un'opera doverosa, utile e altamente redditizia, sia moralmente sia socialmente ed economicamente?

Sono sicuro che l'onorevole Medici non sarà sordo alla mia invocazione e saprà trovare nelle pieghe del suo bilancio la modesta somma che si chiede ad integrazione del bilancio dell'Opera per l'assistenza alla maternità ed all'infanzia, sicché essa possa portare più valido contributo al risanamento del Mezzogiorno ed al miglioramento delle popolazioni. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Gennai Tonietti, Erisia, Badaloni Maria, Valandro Gigliola, Buzzi, Colleoni, Berloffia, Sorgi, Bontade Margherita, D'Este Ida

« La Camera,

rilevando l'assoluta insufficienza dello stanziamento di cui al capitolo 308 dello stato di previsione del Ministero del tesoro — Pre-

sidenza del Consiglio dei ministri, Alto Commissariato igiene e sanità pubblica — relativo all'assistenza ed alla cura degli infermi poveri recuperabili affetti da postumi di poliomielite anteriore acuta, in base alla legge 10 giugno 1940, n. 932, preoccupata inoltre del diffondersi della malattia che impone urgenti misure atte ad estendere ed a perfezionare la cura efficace dei postumi onde recuperare alla vita sociale il maggior numero dei colpiti.

invita il Governo

a provvedere, a mezzo della nota di variazione del bilancio, ad incrementare di almeno 500 milioni lo stanziamento del suddetto capitolo onde consentire al competente dicastero l'adempimento dei compiti che la legge gli affida ».

L'onorevole Erisia Gennai Tonietti ha facoltà di svolgerlo.

GENNAI TONIETTI ERISIA. Signor ministro, mi dispiace in verità costringerla a trattenermi ancora per ascoltare la mia parola. D'altra parte, non posso affidare al silenzio la illustrazione del mio ordine del giorno, poiché esso tratta un argomento particolarmente delicato ed importante. Ella sa che con legge del 10 giugno 1940, n. 932, si è provveduto alla assistenza ed alla cura degli infermi poveri recuperabili affetti da postumi di poliomielite anteriore acuta, per mezzo di appositi centri o reparti all'uopo istituiti. Da allora in Italia sono sorti 30 centri di recupero, ma risulta che l'inizio di tale assistenza ha determinato l'aumento delle richieste di ricovero, richieste che non sarebbero forse giunte, se i centri istituiti non avessero conseguito risultati positivi. Non vi è dubbio che nel corso dell'ultimo ventennio, forse per la maggiore e più attenta registrazione dei casi da parte dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, si è registrata una maggiore diffusione della malattia. In questo periodo, infatti, sono segnalati 53.878 casi di poliomielite, di cui l'80 per cento è su bambini al di sotto dei 4 anni. I dati del 1949, che segnano 2.770 casi, aumentano fino a giungere nel 1953 a 5.000 casi. Nel 1956 si sono segnalati 3.470 casi e nessun motivo ci consente di essere ottimisti anche per l'anno in corso.

L'Alto Commissariato ha diretto essenzialmente la propria assistenza verso il recupero funzionale e la correzione delle deformità conseguenti alla malattia con la fisiochinesiterapia e con i ricoveri periodici nei centri appositi. Sono cure pazienti e tenaci: educazione al movimento, massaggi, bagni in vasche

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

sagomate e piscine per ridare ai pochi muscoli superstiti la vigoria sufficiente a compensare quella perduta dai muscoli atrofizzati dalla paralisi. I casi inveterati vengono invece curati con la chirurgia ortopedica e con le protesi definitive. Oggi l'Alto Commissariato assiste circa 10 mila infermi poveri, per i quali lo stanziamento di un miliardo è insufficiente per la lunga durata delle cure e per il ripetersi periodico dei ricoveri. È vero che si sono fatti progressi rispetto allo stanziamento del 1946-47, che era di 30 milioni e 400 mila lire, ma disgraziatamente anche la malattia ha fatto tanti progressi. Se lo stanziamento in bilancio è di un miliardo e gli assistiti 10 mila, vuol dire che l'Alto Commissariato dispone di 100 mila lire per ogni ammalato, senza contare le sovvenzioni per le spese di miglioramento delle attrezzature dei centri di recupero che l'« Acis » è chiamato a dare in base alla legge. La somma appare subito insufficiente, poiché 100 mila lire non sono sufficienti che per meno di 2 mesi di ricovero.

Qualcuno si domanderà come si sia fatto in passato. La risposta è purtroppo triste: ci si è indebitati in maniera grave. L'Alto Commissariato è talmente esposto verso gli ospedali ed i centri di recupero che, se pagasse i debiti, dovrebbe sospendere oggi ogni forma di assistenza. Né possiamo far carico all'« Acis » di non avere saggiamente amministrato le poche disponibilità è nota, purtroppo, la sua resistenza sul fronte delle diarie, il suo rigoroso accertamento delle condizioni di povertà degli infermi, della riduzione dei periodi di ricovero, il suo interessamento presso gli enti mutualistici per i non iscritti nell'elenco dei poveri.

È noto che i lunghi periodi di degenza si ripetono per anni e che se vogliamo continuare ad assistere questa categoria di minorati restituendo alla società degli individui sani che altrimenti resterebbero per sempre inerti e a carico della collettività, dobbiamo prendere nella massima considerazione la questione dell'assistenza alle vittime della poliomielite.

Domando al ministro del tesoro di rivedere, se possibile, lo stanziamento in bilancio di un miliardo incrementando con altri stanziamenti attraverso una nota di variazione, nella speranza che qualche sopravvenienza attiva possa essere utilizzata per la copertura necessaria.

Non è nel mio stile fare in quest'aula della retorica; vorrei tuttavia che i colleghi potessero vedere i risultati di queste intelligenti e pazienti cure che sono impartite con grande sacrificio di molti; vorrei che si vedessero le lacrime di certe povere madri che portano i

loro bambini al centro mostrandone gli arti paralizzati ed inerti senza illusione e senza speranza, lacrime di dolore che si trasformano in lacrime di gioia quando, dopo mesi di cure, o di interventi, gli infermi si muovono, stanno in piedi, si trastullano come i sani. Potranno vivere, lavorare, produrre, non essere un peso morto per la società.

La spesa che affrontiamo oggi dunque non è certo una spesa improduttiva; sarà produttiva, in un domani molto vicino, di un bene molto grande.

È vero che ogni tanto capitano sulla nostra povera Italia calamità che impongono l'utilizzazione delle poche disponibilità di bilancio per riparare i danni del maltempo, per arginare i fiumi che dilagano e invadono le terre coltivate e distruggono le case e le opere dell'uomo. Ma le case si ricostruiranno, i campi verranno ancora coltivati, il grano nascerà come prima, più bello di prima; ma i poveri arti colpiti dalla poliomielite resteranno per sempre paralizzati se non interverrà l'opera paziente e tenace degli uomini. È una calamità meno appariscente ma che si ripete tutti gli anni inesorabile e tenace.

Ecco perché insistiamo per un aumento degli stanziamenti di cui al capitolo 308 dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Non mi si dica per favore, signor ministro, che ciascuno di noi ha una visione unilaterale dei problemi sociali e che è portato a sottovalutare quelli generali. Sono la più modesta delle sue collaboratrici quale membro della Commissione finanze e tesoro e so quali e quante sono le richieste che si indirizzano al Ministero del tesoro, ma se ho voluto in quest'ora tarda insistere per spiegare i motivi della mia richiesta è perché sono profondamente e sinceramente convinta della importanza e della bontà della mia segnalazione.

Mi auguro quindi che ella, signor ministro, accetterà il nostro ordine del giorno, affinché nessuna lacrima materna rimanga non detersa e nessun arto di bimbo, che potrebbe essere restituito alla vita e al movimento, resti invece paralizzato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Maria ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'eccellenza e l'importanza delle funzioni attribuite dallo Stato ai medici provinciali e che per la carenza dei posti nell'organico dei gradi superiori dell'amministrazione statale il grado ad essi conferito molto spesso non è in rapporto ai compiti di istituto ad essi richiesti;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

considerato lo spaventoso aumento nel paese della mortalità per tumori maligni, che oggi occupano il terzo posto tra le cause di morte, e che allo stato attuale del progresso scientifico il rimedio più efficace è rappresentato dalla diagnosi precoce e dall'intervento terapeutico immediato; e come realizzando tali misure, si potrebbe diminuire di un terzo tale mortalità,

considerati inoltre i progressi realizzati nella terapia e nell'organizzazione sociale della lotta contro la tubercolosi, e che alla forte diminuzione della mortalità per tale malattia non si accompagna un abbassamento dei tassi di morbosità e morbilità,

fa voti.

1°) perché il Governo sollecitamente aumenti il numero dei posti nell'amministrazione della sanità nei ruoli dei gradi VI, V, IV,

2°) perché sia raddoppiato il fondo stanziato nel capitolo 285 del bilancio del tesoro (sussidi ai comuni, alle provincie, alle istituzioni di pubblica beneficenza, ecc., per i centri di accertamento diagnostico, terapeutico per il cancro), garantendo così cure gratuite agli indigenti cancerosi,

3°) perché siano aumentati i fondi a carico del capitolo 289 del bilancio del tesoro, affinché a tutti gli italiani affetti di tubercolosi e bisognosi di cura siano garantiti gli ausili terapeutici a loro necessari ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DE MARIA. Il primo punto del mio ordine del giorno riguarda taluni provvedimenti urgenti a favore della categoria preposta alla tutela della sanità pubblica; chiedo cioè un miglioramento del ruolo organico dei medici provinciali. I compiti d'istituto dei medici provinciali sono enormemente vasti, ad essi, che sono i rappresentanti ufficiali della sanità pubblica, è demandata l'applicazione delle leggi che noi elaboriamo in tale settore. Nell'organico della sanità, per quanto li riguarda, vi sono gravi insufficienze. Si pensi che l'Istituto superiore di sanità ha cinque posti di grado IV e l'Alte Commissariato ne ha uno solo. Vi fu una proposta concordata fra le parti in occasione dell'applicazione della legge-delega per la riforma della burocrazia, con la quale si era stabilito di aumentare a 16 i posti di grado VI, a cinque quelli di grado V, a cinque quelli di grado IV. Prego l'onorevole ministro del tesoro di volere realizzare questa proposta. Mi permetto d'auspicare inoltre che il disegno di legge per l'istituzione del Ministero della sanità sia presto esaminato ed

approvato. Istituito tale dicastero, dovrà esservi un aumento dell'organico dei tecnici. Non vi sarà un aggravio per il tesoro, perché l'aumento dei gradi superiori è bilanciato da un alleggerimento del numero dei posti nei gradi inferiori IX, X, XI.

Inoltre l'aumento dei posti in organico nei gradi superiori è postulato dalle disposizioni del regio decreto 20 gennaio 1941, n. 95, con cui si affida a funzionari di grado V la direzione degli uffici del medico provinciale nelle principali città d'Italia ma se non aumentiamo i posti di grado IV (attualmente, ripeto, ve n'è uno solo!) chi ispezionerà tali uffici? Purtroppo i concorsi per medici provinciali vanno deserti, malgrado la pleora dei medici. Su questo argomento vi sarebbe da fare qualche amara riflessione. Evidentemente lo Stato non assicura una carriera remunerativa.

E passo al secondo punto dell'ordine del giorno. Tutti sanno che i tumori fino a qualche anno fa rappresentavano in Italia la sesta causa di morte per malattia. Oggi sono saliti al terzo posto. Il problema è molto grave. La legislazione con la quale noi affrontiamo questo problema risale ad un decreto del 28 gennaio 1925, esattamente il n. 20300. Successivamente, con il regio decreto 23 giugno 1927, n. 1116, sono stati stabiliti dei criteri fondamentali per la lotta contro i tumori, con l'istituzione dei centri d'accertamento, dei corsi di preparazione per medici specializzati. Ed il 16 gennaio 1927 era stata istituita la benemerita Lega per la lotta contro i tumori, della quale è ora illustre ed infaticabile presidente il dottor Carbone. Allo stato attuale, nel paese abbiamo la seguente organizzazione. In 38 provincie esistono i centri per l'accertamento, la diagnosi e la terapia dei tumori maligni, con sezioni della Lega contro i tumori; in 4 provincie abbiamo solo sezioni della Lega, in 38 provincie esiste un centro senza sezioni della Lega, ed in 12 provincie non abbiamo né Lega né centri. Abbiamo poi i tre istituti: il « Pascale » di Napoli, il « Regina Elena » di Roma, l'« Istituto nazionale » di Milano. E diamo lode, per quanto fanno, a tali istituti, soprattutto al secondo; ma la loro azione è assolutamente insufficiente.

Occorre migliorare ed aggiornare la nostra organizzazione contro tale terribile flagello. Bisogna intensificare in Italia lo studio delle sostanze oncogene per poterne mettere in guardia la collettività. I centri in funzione per la lotta sono insufficienti. Come si è detto, i casi di morte per tumori maligni continuano ad aumentare di numero spaventosamente. In Italia si potrebbe ridurre la mortalità per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

tale causa almeno di un terzo del tasso attuale. Contro tale malattia noi siamo disarmati in gran parte dal lato scientifico, perché al di fuori della terapia chirurgica, della ablazione cioè e del *radium*, non è possibile fare altra cura. Perciò dovremmo migliorare l'organizzazione medico sociale, accertare tutti i casi il più precocemente possibile, provvedere con delle cure gratuite per gli indigenti, sia ambulatoriamente, sia con il ricovero, se necessario, del canceroso in luogo idoneo. Oggi non abbiamo neppure dove ricoverare tali malati. Gli istituti d'assistenza medica mutualistica assistono solo per sei mesi questi malati, mentre il canceroso ha bisogno di un periodo di cura spesso molto maggiore.

Mi dirà l'onorevole ministro, che cosa propone?

Mi rivolgo alla sua sensibilità umana. Nel capitolo 285 nella spesa del tesoro, alla voce « sussidi ai comuni, province, consorzi, altri enti per favorire il funzionamento di centri per l'accertamento diagnostico, terapeutico per i cancri ed i tumori maligni e per l'acquisto del *radium* » sono stanziati 800 milioni.

E (sia detto in sordina) tali sussidi si danno spesso anche al di fuori della legge, perché l'« Acis » giustamente finanzia la maggior parte dei centri che ad esso si rivolgono, mentre dovrebbe finanziare solo quelli contemplati dalla legge. Comunque, per un'azione efficace, occorre raddoppiare tale fondo: portarlo almeno ad un miliardo e mezzo. Tale aumento potrebbe farsi prelevando la somma necessaria dal capitolo 498, in cui è accantonata una notevole somma a disposizione dei problemi urgenti e per i provvedimenti legislativi in corso. Questo aumento di fondi sarà prezioso e salverà migliaia di vite umane.

Il terzo punto dell'ordine del giorno riguarda un'intensificazione della lotta contro la tubercolosi. Ultimamente con la scoperta degli antibiotici e con il progresso dell'organizzazione medico-sociale, nella lotta contro la tubercolosi si sono fatti notevoli passi avanti.

Oggi la mortalità per tubercolosi è notevolmente diminuita: noi trasformiamo la forma acuta in cronica ed avviando questa a guarigione salviamo il malato. È interessante però notare che, se è diminuita la mortalità per tubercolosi, sono aumentate la morbosità e la morbilità. In questo senso dobbiamo ricordare che l'aumentato numero di tubercolotici aumenta le fonti di contagio.

Occorre intensificare il *dépistage*: colpire anche qui il male all'inizio, il più precoce-

mente possibile, intensificare la schermografia di massa. Ma senza trattare di questo e di altri problemi, data la brevità del tempo concessomi, ricorderò che dovere dello Stato moderno è il garantire almeno le cure indispensabili al malato in atto. Anche qui il problema da affrontare in questa sede è di natura economica.

In Italia vi sono circa 400.000 tubercolotici, di cui circa 100.000 affetti da forme polmonari aperte, e di questi circa 80.000 che hanno bisogno di ricovero. Di questi una metà circa sono a carico dell'I.N.P.S. con un onere di 45 miliardi, mentre l'altra metà, *grosso modo*, grava con una spesa di 15 miliardi a carico dell'« Acis », con l'integrazione di fondi da parte dei comuni e delle province. Ora, la differenza fra 45 miliardi e 15 è troppo grande. Prego perciò l'onorevole ministro di aumentare i relativi fondi. Si potrebbe anche studiare il modo di prelevare i mezzi necessari dal fondo accantonato dall'I.N.P.S. nella gestione *ad hoc*: tali fondi saranno così utilizzati dallo Stato per poter ricoverare tutti i tubercolotici che hanno bisogno di cure sanatoriali.

Sono sicuro che l'onorevole ministro, con la grande sensibilità che lo distingue, vorrà andare incontro alla soluzione dei gravi problemi accennati. E grazie di cuore a lui a nome di tutti gli infelici che beneficeranno dei provvedimenti che verranno presi. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, comunico che il seguente disegno di legge è deferito all'esame della VII Commissione permanente (Lavori pubblici), in sede referente, con il parere della IV Commissione:

« Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dalle calamità naturali del giugno 1957 in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia e Delta Padano » (*Approvato da quel Consesso*) (3010);

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Finanze e tesoro), nella seduta odierna, ha approvato la seguente proposta di legge:

Senatori ANGELILLI ed altri: Rivalutazione delle pensioni di guerra dirette » (*Approvata*)

dal Senato) (2267), con modificazioni e con il titolo. « Adeguamento delle pensioni di guerra dirette ».

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge.

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se risponde a verità la notizia riportata da alcuni giornali secondo cui il presidente della Regione siciliana non sarebbe stato invitato, nonostante ne avesse fatto esplicita richiesta, al Consiglio dei ministri nel quale sarebbero state discusse le direttive da impartire al Comitato interministeriale dei prezzi per il prezzo del grano.

« Qualora la notizia rispondesse al vero, gli interroganti chiedono al Presidente del Consiglio se non intenda rimediare al fatto, che viola apertamente l'articolo 21 dello statuto regionale siciliano (che è parte integrante della Costituzione), riconvocando alla presenza del presidente della Regione il Consiglio dei ministri per adeguare il prezzo del grano duro, di cui la Sicilia è produttrice del 52 per cento dell'intera produzione nazionale, ai costi di produzione ed alle agevolazioni che sono previste, in relazione ai prezzi internazionali, per il grano tenero.

(3513)

« FALETRA, LI CAUSI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se risponda a verità quanto è stato recentemente pubblicato da vari giornali in merito al trattamento dei « giornalieri » e « incaricati » presso i Servizi stampa, spettacolo e proprietà intellettuale della Presidenza del Consiglio, e particolarmente alla inadeguatezza dei loro stipendi e al fatto che a tale personale non sono concessi gli assegni familiari, né la tredicesima mensilità, né l'assistenza malattia, né alcuna forma previdenziale; e per conoscere se intenda riparare a questa situazione.

(27428)

« BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere i motivi che

spingono il prefetto di Campobasso a tenere un comportamento di costante avversione e faziosità, si da confinare con la persecuzione, nei confronti degli amministratori del comune di Bonefro, per cui, a mo' di esempio:

1°) respinge le deliberazioni relative alla applicazione di nuove aliquote per l'imposta di famiglia e per l'imposta di bestiame, più rispondenti alle esigenze della popolazione lavoratrice;

2°) intralcia in ogni modo l'approvazione di deliberazioni importanti, come quelle relative all'acquisto del catasto da parte del comune o alla verifica dei terreni demaniali.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere il parere del ministro su questi due precisi fatti:

1°) il prefetto di Campobasso ha annullato una seduta del consiglio comunale di Bonefro per motivi puramente formali (l'avviso di convocazione era firmato dall'assessore non delegato), in cui si erano discussi problemi vitali per l'Amministrazione, e fra questi il bilancio;

2°) lo stesso prefetto ha approvato la deliberazione del comune di Pietracatella, relativa all'applicazione dell'imposta di famiglia, da cui — in palese violazione del vero — risulta presente l'assessore Cordone, che invece era assente alla seduta della Giunta in cui fu approvata tale deliberazione, nonostante che il fatto sia stato subito denunciato al prefetto in un esposto, firmato dal Cordone e da altri cinque consiglieri (appartenenti sia alla maggioranza che alla minoranza).

« L'interrogante chiede quindi di sapere se le « particolari attenzioni » rivolte agli amministratori di Bonefro cesseranno una buona volta, e se verrà accolta — meglio tardi che mai — la grave denuncia contenuta nell'esposto dei consiglieri del comune di Pietracatella.

(27429)

« AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, per conoscere se approvano l'operato della cessata amministrazione comunale di Montenero Val Cocchiara (Campobasso), che con deliberazione n. 39 del 30 settembre 1955 liquidò la somma di lire 132.895 per importo dell'imposta generale sull'entrata per il 1953 e 1954 sulle entrate patrimoniali e poi non ha più versato, sì che dall'intendenza di finanza di Campobasso è stata elevata contravvenzione, per cui si richiede ora il pagamento di lire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

310.740; e per conoscere altresì quali provvedimenti intendono prendere, perché la vertenza sia sistemata.

(27430)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se è stata trasmessa la necessaria variazione del ruolo alla sede provinciale di competenza, per l'ex militare Pol Armando di Sebastiano, al quale è stata riliquidata la pensione privilegiata ordinaria — dopo circa un anno di operazioni amministrative — con decreto ministeriale numero 650/i del 19 febbraio 1956-57.

27431)

« GHIDETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui seguenti fatti.

« Cuppari Pasquale residente a Panaja di Spilinga (Catanzaro) 5 mesi fa chiedeva l'estensione ai « commestibili » della sua licenza di vendita di generi vari. Tale estensione però è stata per lungo tempo dilazionata perché l'assessore del comune di Spilinga, De Bartolis, unico titolare di una tale licenza nell'abitato di Panaja, aveva necessità di mantenere tale monopolio al fine di realizzare il massimo importo per la cessione, in occasione del suo prossimo e definitivo allontanamento dal paese.

« Finalmente il 13 giugno 1957 la commissione comunale di Spilinga concedeva l'estensione richiesta dal Cuppari: ma il sindaco di Spilinga si oppone ancora alla firma della licenza stessa, cercando di ammantare gli interessi del suo assessore De Bartolis con futuri, inconsistenti motivi.

« L'interrogante chiede al ministro interrogato se non intenda sollecitare l'intervento del prefetto perché il deliberato di una commissione regolarmente costituita e funzionante non venga sacrificato ad inconfessabili interessi di terzi.

(27432)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla esecuzione della costruzione del piano di ricostruzione del comune di Montenero Val Cocchiara (Campobasso), avendo detto comune chiesto sin dal 9 maggio 1952 di essere incluso nell'elenco dei comuni tenuti ad adottare un piano di ricostruzione, a termini dell'articolo 2, secondo comma, della legge 27 ottobre 1951, n. 1402.

(27433)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti che intende prendere, perché siano eliminate le deficienze varie, con le quali furono purtroppo costruiti diciannove centri luminosi in Montenero Val Cocchiara (Campobasso), in modo che non avendo voluto l'U.N.E.S. prenderli in consegna, sono rimasti inattivi fra le proteste di quella popolazione, che ne sente assoluto bisogno.

(27434)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda del comune di Montenero Val Cocchiara (Campobasso) in data 6 luglio 1956 di contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, alla spesa prevista per la costruzione ivi della rete idrica.

(27435)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuna l'emanazione di un provvedimento legislativo col quale siano inquadrati nel ruolo del personale stagionale delle coltivazioni dei tabacchi coloro che, quali combattenti e reduci, furono assunti negli anni 1947, 1948 e 1950 ed abbiano prestato servizio, sia pure saltuariamente, superando, però, novanta giorni lavorativi in un anno.

(27436)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda in data 28 giugno 1956 del comune di Montenero Val Cocchiara (Campobasso) di contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla spesa di lire 25.000.000 prevista per la costruzione ivi di una rete di fognature.

(27437)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere perché — in ossequio alla legge 30 agosto 1956, n. 1241 — non si è ancora costituita a Napoli la commissione paritetica nel settore della panificazione.

(27438)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritiene necessario interve-

nire per far porre fine alle illecite pressioni che la sede dell'I.N.P.S. di Caltanissetta tenta di esercitare nei confronti dei consulenti tecnici chiamati dal magistrato a dare il loro parere nelle cause contro l'I.N.P.S.

« La predetta sede, mentre paga subito le consulenze il cui parere è favorevole all'Istituto, ritarda, addirittura per oltre un anno, il pagamento delle liquidazioni disposte dal magistrato per le consulenze che riconoscono il diritto del lavoratore.

« Quanto sopra si può accertare attraverso le date di pagamento delle consulenze effettuate dall'I.N.P.S. di Caltanissetta.

(27439)

« DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

se è a conoscenza che il responsabile della mutua coltivatori diretti di Mazzarino

Caltanissetta) rifiuta di apporre il visto nei libretti di assistenza malattia a coloro che, pur avendone diritto, non sono iscritti alla Associazione coltivatori diretti. A conferma di quanto sopra si cita il caso di Morrone Anna,

se non ritiene che debbano essere adottati provvedimenti intesi ad impedire il ripetersi di questi fatti che, purtroppo, non sono localizzati solo a Mazzarino ma si estendono in tutta Italia. Se non ritiene in particolare che sia opportuno impedire che funzionari dell'Associazione coltivatori diretti siano contemporaneamente funzionari della mutua e che le sedi delle mutue siano negli stessi locali dell'Associazione coltivatori diretti.

(27440)

« DI MAURO ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della richiesta della Sezione Fiat di Marina di Pisa di procedere al licenziamento di 290 operai di quella azienda annunciata il 5 luglio 1957, e per sapere quale azione intenda svolgere.

« Considerata la gravità del fatto — minaccia di licenziamento di circa un terzo delle maestranze, non dovuto a ragioni produttive, ma a chiara rappresaglia contro le maestranze stesse e contro la città, come si evince dalla lettera della Fiat diretta al sindaco di Pisa, riportata nella interrogazione dall'interpellante presentata insieme alla collega Gatti Caporaso Elena nella seduta del 7 giugno

1957 — l'interpellante chiede l'urgente intervento del ministro del lavoro perché l'azione della Fiat, così palesemente contraria alla Costituzione ed alle leggi, sia impedita, anche tenuto conto dello stato di vivissimo allarme di tutti i cittadini, delle autorità e delle organizzazioni politiche e sindacali pisane.

658)

« RAFFAELLI ».

« La sottoscritta chiede di interpellare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per chiedergli come intende intervenire nei confronti della direzione della Fiat che ha chiesto il licenziamento, nello stabilimento di Marina di Pisa, di ben 290 operai e cioè di oltre un quarto delle maestranze occupate.

« Si richiama l'attenzione del ministro sull'aspetto politico della questione, trattandosi di evidente rappresaglia.

« Ciò è dimostrato dalla lettera diretta dalla direzione stessa al sindaco della città (che è stata oggetto della interrogazione n. 3463 della interpellante e del collega Raffaelli), in cui si fa specifico riferimento al « clima anticollaborativo » che danneggerebbe, a detta della direzione, i programmi produttivi degli stabilimenti Fiat.

« Trattandosi quindi di un'intollerabile limitazione dei diritti di opinione e di organizzazione dei lavoratori e di una inammissibile violazione delle libertà costituzionali dei cittadini, si chiede al ministro del lavoro di operare d'urgenza e con energia per ristabilire la normalità della situazione, ponendo fine allo stato di comprensibile allarme determinatosi nella popolazione e all'ansia delle famiglie operaie.

(659)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se intendano impegnarsi affinché, prima che si chiuda la legislatura in corso, siano risolti i problemi relativi alle pensioni di ogni categoria e in modo particolare quelle delle pensioni della Previdenza sociale nonché, in attuazione dell'articolo 38 della Costituzione, il problema del riconoscimento del diritto a pensione degli ex lavoratori che ancora ne sono privi.

(660)

« BERLINGUER ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri com-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

petenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 14,5.

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 8 luglio 1957.*

Alle ore 17:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2867) — *Relatori:* Vicentini, *per l'entrata;* Ferreri Pietro, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2868) — *Relatore:* Berloffia,

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (*Approvato dal Senato*) (2869) — *Relatore:* Marzotto.

Provvedimenti per il Mezzogiorno (2453) — *Relatori:* Perlingieri, *per la maggioranza;* Napolitano Giorgio, *di minoranza;*

Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (2454) — *Relatore:* Lucifredi.

2. — *Discussione dei disegni di legge*

Agevolazioni fiscali in materia di imposta generale sull'entrata per l'importazione di navi estere (*Approvato dal Senato*) (2568) — *Relatore:* Gennai Tonietti Erisia;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2686) — *Relatore:* Rocchetti;

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2692) — *Relatore:* Storchi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione che istituisce l'Unione Latina, firmata a Madrid il 15 maggio 1954 (2530) — *Relatore:* Dominedò.

3. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

MARTUSCELLI ed altri. Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

e del disegno di legge:

Modificazioni alla legge comunale e provinciale (*Urgenza*) (2549) — *Relatore:* Lucifredi.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233),

FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge:

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

Relatori: Germani e Gozzi, *per la maggioranza;* Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza.*

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Istituzione presso gli Enti esercenti il credito fondiario di sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (*Approvato dal Senato*) (2401) — *Relatori:* Ferreri Pietro, *per la maggioranza;* Raffaelli, *di minoranza,*

Ulteriori stanziamenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (2390) — *Relatore:* Truzzi.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:*

Facoltà di istituire, con legge ordinaria, giudici speciali in materia tributaria (1942) — *Relatori:* Tesauo, *per la maggioranza;* Martuscelli, *di minoranza;*

8. — *Discussione delle proposte di legge*

FANFANI ed altri. Provvedimenti per consentire ai capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti negli studi (2430) — *Relatori:* Romanato, *per la maggioranza;* Natta, *di minoranza;*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'arti-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 LUGLIO 1957

colo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola.

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1774) — *Relatore*: Gorini,

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi;

MUSOTTO ed altri: Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai combattenti delle guerre 1915-18 e 1935-36 (1834) — *Relatore*: Ferrario.

9. — *Discussione dei disegni di legge*

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (2012) — *Relatore*: Murdaca.

Discussione del disegno di legge

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

Discussione della proposta di legge

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore*: Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI